

VENDERE E TRASPORTARE ARMI

Nelle pagine precedenti abbiamo già accennato quanto pesi lo squilibrio tra produttori e acquirenti di armamenti, e come i paesi industrializzati che guidano i destini del pianeta impongano nei fatti una forte spesa militare quale condizione della propria «protezione» politica ed economica. È accaduto dopo la seconda guerra mondiale, sia pure per liquidare a prezzi scontati l'enorme stock di armi e veicoli creato in vista di un prolungamento del conflitto; si ripete oggi, su standard tecnologici ben più elevati, nei confronti dei paesi con bilancia commerciale fortemente attiva (Giappone e Taiwan sono tra i primi cinque importatori di armi del mondo) e soprattutto dei grandi esportatori petroliferi come l'Arabia Saudita (primo importatore assoluto per tutti gli anni Novanta).

Per individuare i paesi più fortemente vincolati entro questa logica è sufficiente scorrere la graduatoria della spesa militare procapite; ma per ricostruire le correnti del commercio degli armamenti contano le quantità assolute, ciò che riempie i container e le stive di navi e aerei da trasporto.

Commercio o traffico di armi?

Nonostante qualche regolamentazione introdotta abbastanza di recente in alcuni paesi industrializzati, il trasferimento di armi si svolge oggi in un regime di sostanziale libertà commerciale.

In effetti, gran parte di questi trasferimenti avviene per accordo tra governi, sia a titolo oneroso che sotto forma di concessioni di crediti per l'acquisto, prestiti o scambi di attrezzature, o anche senza alcun onere, com'è stato il caso dei grandi quantitativi di armamenti «obsoleti» – ma in realtà pienamente efficienti e semplicemente superati da armi di nuova generazione – andati dagli Stati Uniti ad alleati come Giordania, Egitto, Taiwan, Brasile, Bahrein e Bosnia¹. Anche nel caso in cui le armi vengano direttamente vendute dall'azienda manifatturiera che le produce al «cliente» finale, o che se ne ceda invece la produzione a imprese operanti all'estero in grado a loro volta di esportarle, si tratta di transazioni solitamente controllate dai governi e da loro approvate.

È ben difficile ignorare il diretto e concreto significato politico-diplomatico dei trasferimenti di armi. Tuttavia proprio i governi che si considerano responsabili dell'ordine mondiale – a cominciare da quelli che hanno un proprio rappresentante nel Consiglio di Sicurezza – si comportano come se quello degli armamenti fosse un mercato come gli altri, secondo uno spirito di *Realpolitik* spesso alquanto spregiudicato in cui prevalgono sia il senso degli affari che gli «interessi nazionali». Quando occorre, gli stessi governi non hanno scrupoli ad utilizzare i servizi di *dealers*, mediatori, banchieri e persino di organizzazioni criminali per concludere un trasferimento.

In generale, si tende a considerare «commercio legale» di armi² ogni trasferimento compiuto in osservanza delle leggi e delle regole nazionali e internazionali – quali le dichiarazioni dell'ONU, i trattati internazionali, i divieti espliciti alla vendita di armi, gli accordi sulle tecnologie a doppio uso –, nonché compiuti nel rispetto delle normative contrattuali e anticorruzione. Di fatto una parte consistente dei trasferimenti cosiddetti «legali» viene effettuata senza rispettare questa rigida definizione, in particolare senza assunzione di responsabilità – neppure indiretta – da parte del paese venditore circa l'uso possibile di armi consegnate a governi repressivi o coinvolti in conflitti armati.

Citiamo solo due casi recenti:

– la vendita di 5,2 milioni di dollari di ricambi per artiglieria dal

¹ Cfr. W.S. Greider, *Fortress America, I-III*, in «Rolling Stones», 1997/98.

² Vedi in particolare E.C. Gillard, *What's Legal? What's Illegal*, in *Running Guns... etc.*

Regno Unito al Marocco, paese non colpito da sanzioni internazionali ma nel quale il Fronte Polisario per la liberazione del Sahara ex spagnolo conduce una quasi trentennale guerriglia e dove le ONG lamentano il mancato rispetto dei diritti umani?³; nell'anno 2000 la Repubblica ceca, nonostante l'adesione al Codice di Condotta dell'UE che vieta l'esportazione di tutto ciò che può favorire la repressione interna, ha venduto 7.500 armi da fuoco e 1.000 cannoni antitank allo Zimbabwe, paese colpito da sanzioni internazionali per le violenze ai danni di agricoltori bianchi⁴. Altri episodi testimoniano del totale disinteresse circa l'alterazione degli equilibri militari in regioni sensibili del continente africano. Nel 2000 il governo britannico ha approvato 66 contratti di vendita di armi - 39 al Kenya, 20 alla Tanzania, 7 all'Uganda - che hanno enormemente favorito il governo di Nairobi⁵. Nel 2001 il governo russo ha firmato un contratto di cooperazione tecnico-militare con quello della Guinea, paese coinvolto nella destabilizzazione e nelle guerre civili di Liberia e Sierra Leone⁶. Il governo del Botswana, dopo alcuni tentativi non riusciti di acquistare tank di fabbricazione tedesca da Olanda e Belgio, è riuscito recentemente ad ottenere 20 carri armati dall'Austria⁷. Nel 2001 il governo giordano ha chiesto a quello americano l'autorizzazione di rivendere 50 carri armati di fabbricazione USA al Libano⁸. Gli Stati Uniti sono in procinto di consegnare aerei da combattimento F-16 dotati di tecnologia elettronica avanzata al Cile, innescando una nuova corsa al riarmo nella regione⁹.

³ R. Evans, E. MacAskill, *Row over u-turn on arms sales to Sahara war zone*, in «The Guardian», 2.2.2001; secondo K. Panker, J.D. Anne Heindel, A. Branch (*Armed Conflict in The World Today: A Country by Country Review*. Western Sahara, Humanitarian Law Project and Parliamentary Human Rights Group, UK, primavera 2000) «the Moroccan forces are distinguished by their brutality and nearly total disregard for international humanitarian law standards».

⁴ Notizie riportate dal quotidiano «Lidove noviny» e riprese da «Czech News Agency», 15.10.2001.

⁵ *Britain Issues 66 Licenses for Arms Sales to East Africa*, in «Xinhua General News Services», 30.7.2001.

⁶ *Guinean president inks military deal with Russia*, in «Agence France Presse», 27.7.2001.

⁷ *Austria has sold 20 tanks to Botswana*, in «Agence France Presse», 25.7.2001.

⁸ Tariq Ayyub sul sito web di «Jordan Times», riportato da «BBC News», 1.8.2001.

⁹ *Chile Fails To Sign F-16 Deal, Letter of offer and acceptance (LOA) To Be Extended*, in «Arms Trade Newswire», 9.1.2002.

L'espressione giornalistica «traffico di armi», con cui spesso vengono denunciati i trasferimenti illegali, è un eufemismo ambiguo. Da una parte connota solo parzialmente il carattere di commercio illegale, cioè compiuto in coscienza violazione delle leggi, del genere dei molti rivelati negli ultimi anni da alcuni ricercatori indipendenti¹⁰. D'altra parte, soprattutto nel mondo anglosassone - dove accanto a *illegal trade* si impiegano anche le espressioni *illicit trade* e *covert trade* - si usa distinguere tra il traffico d'armi destinato alla malavita organizzata, sempre denunciato come illegale, e quello che non è pienamente rispettoso delle leggi o dell'etica o profitta delle carenze normative o ha implicato fenomeni di corruzione ma che non è finalizzato al crimine. Eppure, in molti episodi - che tra l'altro dimostrano la debolezza del personale politico e dei pubblici funzionari di fronte alle pressioni della lobby delle armi, e anche una indubbia prevalenza del *procurement* militare rispetto alle necessità della difesa nazionale - si dovrebbe parlare di traffici illegali¹¹, come hanno compreso le opinioni pubbliche di numerosi paesi in cui i grandi «scandali» legati alle forniture militari sono stati denunciati dai mezzi d'informazione: dal celebre «caso Lockheed» che toccò anche l'Italia negli anni Settanta¹², al «caso Bofors»¹³ e all'*affaire* Falcone-Gaydamak-Jean-Christophe Mitterand¹⁴.

¹⁰ Vedi in particolare, anche per l'analisi delle tecniche di trasporto: B. Wood, J. Peleman, *The Arms Fixers... cit.* Vedi anche: R.T. Naylor, *Loose Cannons... cit.*; M. Klare, M. Renner, L. Lumpe, K. Austin, J. Vegar, in *Small Arms, Big Problem*, numero speciale di «The Bulletin of the Atomic Scientists», genn.-febb. 1999.

¹¹ Sulla necessità di rivedere la distinzione tra crimine economico e crimine organizzato - distinzione che l'autore definisce «un'anomalia analitica» - vedi V. Ruggero, *Economie sporche. L'impresa criminale in Europa*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1996. Sugli effetti anche territoriali e ambientali delle economie illegali, vedi anche T. Isenburg, *Legale/illegale. Una geografia*, Acqui Terme, Edizioni Punto Rosso, 2000.

¹² A. Sampson, *The arms bazaar, from Lebanon to Lockheed*, 1977.

¹³ Nei primi anni Ottanta la società svedese Bofors pagò circa 50 milioni di dollari a ministri e funzionari indiani per ottenere un contratto del valore di 1,3 miliardi di dollari. L'embargo contro la società, deciso dalle autorità indiane nel 1986, è stato in seguito (1999) tolto quando la Bofors è passata sotto il controllo della statunitense United Defense, del gruppo Carlyle.

¹⁴ L'uomo d'affari francese Pierre Falcone, il suo socio russo Arkadi Gaydamak e il figlio del defunto presidente francese sono accusati di aver organizzato una serie di operazioni finanziarie per saldare il debito contratto dal governo angolano nei confronti della Russia (5 miliardi di dollari per forniture militari, poi ridotto a 1,5)

Quello che poi si intende per *covert trade* non è altro se non traffico illegale che coinvolge uno o più governi, di cui non mancano casi clamorosi: ad esempio le forniture militari che Stati Uniti e Gran Bretagna hanno fatto segretamente pervenire all'Iraq di Saddam in funzione antiraniana¹⁵, e il commercio «coperto» di tecnologia nucleare, missilistica ed elettronica soprattutto a favore di Israele¹⁶. Si tratta di azioni solitamente compiute da un governo per intervenire nelle faccende politico-militari di un altro paese nonostante il principio di non intervento stabilito dal diritto internazionale, allorquando non può apertamente reclamare il «diritto d'ingerenza» per motivi umanitari o di sicurezza internazionale ovvero per aggirare l'attenzione dell'opinione pubblica e della comunità internazionale circa i reali destinatari di un aiuto militare.

Se per un'azienda produttrice o un mediatore di armi i profitti diretti possono essere motivo sufficiente per partecipare a trasferimenti coperti, pure accade spesso che ne traggano benefici anche operatori economici solitamente operanti in altri settori (società di trasporto, commercianti di materie prime, istituzioni finanziarie e bancarie ecc.). Un «trafficante» mediorientale, Eli Wazan, è riuscito in più occasioni a far pervenire armi fabbricate dal gruppo sudafriicano Armscor in aree di guerra usando certificati libanesi di destinazione finale: nella primavera e nell'estate 1992 organizzò infatti ri-

e nello stesso tempo creare «fondi neri» per 614 milioni di dollari di cui hanno beneficiato esponenti politici francesi – tra cui l'entourage di Mitterrand – e angolani. Vedi F. Lhomme, *L'affaire Falcone provoque une crise diplomatique entre la Suisse et la République d'Angola*, «Le Monde», 29.5.2002.

¹⁵ D. Millet, *Export or Die. Britain's Defence Trade with Iran and Iraq*, London, Cassell, 1996; M. Phythian, *Arming Iraq, how the U.S. and Britain secretly built Saddam's war machine*, Boston, MA, Northeastern University Press, 1997; R. Schmidt, *Global Arms Exports To Iraq, 1960-1990*, Santa Monica, CA, Rand Corp., 1991. Circa le armi chimiche e batteriologiche giunte all'Iraq, vedi J.P. Robinson, J. Goldblat, *Chemical Warfare in The Iraq-Iran War*, Stockholm, SIPRI, 1984.

¹⁶ S.M. Hersch, *The Samson Option. Israel's Nuclear Arsenal and American Foreign Policy*, New York, Random House, 1991; B. Beit-Hallahmi, *The Israel Connection. Who Israel Arms and Why*, New York, Pantheon Books, 1987; A. e L. Cockburn, *Dangerous Liaison: The Inside Story of the U.S.-Israeli Covert Relationship*, New York, HarperCollins, 1991; R.W. Lee, *Smuggling Armageddon, the nuclear black market in the Former Soviet Union and Europe*, New York, St. Martin's Press, 1998; R.V. Jones, M.G. McDonough, T.F. Dalton, G.D. Koblenz, *Tracking Nuclear Proliferation: A Guide in Maps and Charts*, 1998, Washington, Carnegie Endowment for International Peace, 1998.

petute spedizioni marittime verso la Croazia, direttamente al porto di Rijeka e a quello di Marina di Carrara, da dove poi le armi hanno proseguito via terra verso la Croazia¹⁷. Il quotidiano polacco «Gazeta Wyborcza» ha recentemente rivelato il sospetto che il grande gruppo metallurgico nazionale KGHM, interessato ad investire nelle miniere di rame di Kipe, Congo, abbia ottenuto le concessioni nel 1996 grazie alla consegna di armi al governo congolese¹⁸. Talvolta si è notato che il traffico d'armi alimenta, nei viaggi di ritorno, remunerativi commerci «civili». Nel 1998 la fabbrica di esplosivi slovacca Hermes fornì proprio materiale, via Ciad, al Sudan sotto embargo, materiale probabilmente diretto verso la regione dei Grandi Laghi: gli aerei cargo della compagnia cipriota Avistar prelevavano le armi a Bratislava, le scaricavano a Khartoum, e sulla via del ritorno imbarcavano a Mwanza, Tanzania, pesce congelato¹⁹. Un esponente della nuova «mafia ucraina» poi emigrato in Israele, Leonid Minin, ha fornito centinaia di tonnellate di armi ai ribelli sierraleonesi del RUF in «triangolazioni» con altri paesi africani, ottenendone in pagamento diamanti²⁰. Di un altro «trafficante» russo, Viktor Bout, regista di molti trasporti di armi contro diamanti parleremo nei dettagli più avanti. A loro volta i grandi proventi dei diamanti hanno alimentato decenni di guerre africane e lucrativi contrabbandi che hanno portato regolarmente – anche dopo l'embargo – le pietre preziose angolane accompagnate da falsi certificati d'origine verso i centri dell'industria diamentifera, Johannesburg, Tel Aviv e finalmente Anversa²¹.

Proprio seguendo la pista diamentifera si sono rivelati alcuni dei più importanti meccanismi di «triangolazione» basati sul ruolo di

¹⁷ *South Africa's arms dealing underworld*, in «Weekly Mail & Guardian» 2.6.1995, che riporta notizie dal quotidiano danese «Jorgenavisen Jyllands-Posten».

¹⁸ *Copper in arms*, in «Polish News Bulletin», 2.8.2001.

¹⁹ B. Johnson-Thomas, *Anatomy of a Shady Deal*, in *Running Guns... cit.*

²⁰ ONU, *Report of the Panel of Experts pursuant to Security Council resolution 1343 concerning Liberia*, 26.10.2001. In Italia dal '93, arrestato nell'agosto 2000 a Cinesello Balsamo, dove è stato trovato in possesso tra l'altro di diamanti lavorati per un valore di circa un miliardo di lire, è stato rinviato a giudizio dal Tribunale di Monza nel giugno del 2002. Sulla vicenda di Minin vedi anche K. Silverstein, *Comrades in Arms. Meet the former Soviet mobster who sell terrorists their guns*, in «Washington Monthly», gen.-feb. 2002.

²¹ F. Misser, O. Vallée, *Les gemmocrates. L'économie politique du diamant africain*, Paris, Desclée de Brouwer, 1997.

società belghe. Provenienti dall'area mineraria di Cafunfo (nord-est dell'Angola), i diamanti seguivano due strade principali: una, attraverso il porto di Pointe-Noire nel Congo-Brazzaville, portava in Sudafrica via mare; l'altra contava sulla deviazione di aerei in rotta ufficialmente tra Johannesburg e Kinshasa, Repubblica Democratica del Congo, ma di fatto diretti a Cafunfo e sfuggiti al controllo radar sudafricano grazie a una bassa quota di volo; qui l'equipaggio consegnava il denaro relativo al carico di diamanti, riprendeva la rotta di Kinshasa, dove il mediatore/accompagnatore si procurava i certificati di origine emessi dall'agenzia mineraria governativa, e il giorno seguente ripeteva all'inverso il tragitto: sosta a Cafunfo, imbarco dei diamanti, arrivo a Johannesburg dove le pietre venivano consegnate come legalmente acquistate in Congo a una delle società specializzate nel trasporto di diamanti - la Brink's - che provvedeva a inviargli su voli di linea Sabena ad Anversa²².

La vicenda più emblematica nel campo dei trasferimenti «coperti» rimane tuttavia quella comunemente nota come «operazione Iran/Contras», vera enciclopedia della logistica illegale organizzata dall'amministrazione Reagan dopo il 1981 per rovesciare il regime sandinista al potere in Nicaragua. Aerei guidati da piloti americani - spesso ex piloti militari legati ai *Contras* antisandinisti - decollavano regolarmente da aeroporti di Honduras e Costa Rica diretti negli Stati Uniti (in Arkansas, Louisiana, Florida ecc.) con carichi di cocaina, ritornandone con armi e forti cifre di danaro liquido. A questi finanziamenti se ne aggiunsero altri ben più consistenti provenienti dalla vendita di armi via Israele all'Iran, paese ufficialmente considerato nella *black list* americana. Responsabile sul campo dell'operazione era il tenente colonnello Oliver L. North, organizzatore tra l'altro di un sistema di riciclaggio del denaro attraverso una banca svizzera e una fiduciaria di Ginevra. Molte non secondarie aziende di trasporto statunitensi e centroamericane vi furono coinvolte²³, qualcuna continuò ad operare per anni, alcune sono tuttora attive. •••

²² A. Lallemand, giornalista del quotidiano belga «Le Soir», ha pubblicato in più riprese (20.4.2001 e segg.) il contenuto di un rapporto preparato di servizi segreti militari belgi intitolato *Diamond trafficking from Angola, Belgium's role* fatto circolare in occasione dell'inaugurazione delle *Kimberley process' conferences*, tenute a Bruxelles dai rappresentanti dei maggiori operatori di diamanti del mondo per limitare il contrabbando dei cosiddetti «diamanti di guerra». La Sabena, già compagnia aerea di bandiera belga, è stata in seguito assorbita dalla Swiss Air.

²³ Tra le altre: Southern Air Transport (SAT), Servicios Ejecutivos Turísticos Comander Tegucigalpa (SETCO), MarkAir, Honda Carib, Vortex/Universal Air, Summit Aviation, St. Lucia Airways, Evergreen International Aviation, e una compagnia aerea della Pennsylvania, Corporate Air Services, servita di copertura per assumere alcuni dei piloti impiegati da Oliver North.

Un caso di cronaca è venuto di recente a fornire elementi di conferma al disegno generale sinora descritto.

Venerdì 4 gennaio 2002 le autorità militari israeliane dichiarano alla stampa di avere intercettato nel Mar Rosso, a 500 km dalle coste israeliane, una nave con un carico di 50 tonnellate di armi provenienti dall'Iran e destinate all'Autorità palestinese. Questa dichiarazione è contemporanea dall'incontro tra l'inviato speciale americano, Anthony Zinni, e il presidente dell'Autorità palestinese Yasser Arafat, in corso a Ramallah (Cisgiordania)³¹.

Non è il primo caso del genere. Agli inizi di maggio 2001 Israele aveva affermato di avere bloccato un'altra nave con un carico di armi dello stesso tipo destinato - secondo le fonti militari israeliane - al FPLP-Comando Generale di Ahmad Jibril, una formazione palestinese prosiriana, ma all'episodio non venne data risonanza giornalistica. Dopo l'intercettazione della «Karine A», invece, la Marina israeliana decide di montare un'operazione mediatica in grande stile sull'episodio: tre giorni dopo aver sequestrato e condotto la nave nel porto di Eilat il suo carico viene esposto al pubblico dei curiosi, sollecitando persino i marinai del luogo a portarvi le famiglie in visita, e le autorità organizzano una conferenza stampa presso il molo a cui è attraccata la nave, invitando oltre ai giornalisti stranieri anche numerosi *attachés* militari delle ambasciate accreditate a Tel Aviv.

Il carico della «Karine A», ritrovato - secondo quanto afferma il gen. Dan Harel, speaker dell'incontro - nella stiva anteriore nascosto da scatole di altri prodotti (giocattoli, contenitori e ciabatte di plastica) e celato da un leggero tessuto rosa, è disposto sulla banchina in lunghe file ordinate. Secondo l'inventario del ministero della Difesa il carico ha un valore di 14-15 milioni di dollari, e comprende:

- 62 razzi Katyusha, con gittata di 12 miglia
- 283 razzi con gittata più corta (5 miglia)
- 39 mortai
- 1.545 proiettili da mortaio
- 10 missili antitank Sagger filo-guidati
- 674 granate anticarro
- 2,5 tonnellate di TNT e esplosivo plastico C4
- 522 mine terrestri
- 30 fucili sniper Dragunov
- 18 mitragliette
- 212 *kalashnikov* AK-47
- munizioni per 699.200 colpi

³¹ *Israël dit avoir intercepté en mer Rouge des armes provenant d'Iran et destinées à l'Autorité palestinienne*, «Le Monde», 6-7 genn. 2002.

- 735 bombe a mano
 - attrezzature per sommozzatori
 - due canotti gonfiabili
- L'imballaggio esterno è costituito da casse di legno contrassegnate «fragile», ma all'interno ciascuna contiene un recipiente metallico cilindrico a tenuta stagna di colore verde, lungo circa 3,5 m, in cui le armi sono state accuratamente collocate. Gli israeliani hanno detto che la «Karine A» si preparava a passare il Canale di Suez e a scaricare in mare, al largo di Gaza, il carico di armi, poi recuperabili da sommozzatori e pescatori. Gli ufficiali israeliani insistono sulla tecnica sofisticata dei cilindri metallici, concepiti per restare sommersi grazie ad un sistema di zavorraggio e galleggiamento ad aria compressa e dotati di boa di segnalazione.

Sebbene i numeri di matrice siano cancellati, il gen. Harel afferma che una parte delle armi (i razzi, le granate antitank, le mine) e i cilindri stagni sono di sicura provenienza iraniana. Sostiene anche che la nave appartiene a un alto personaggio palestinese e che il trasporto è stato organizzato da mediatori di Hezbollah, gruppo a cui tra l'altro appartiene uno dei dodici marinai arrestati sulla nave insieme al capitano.

Sempre secondo le fonti israeliane, parecchie settimane prima il mercantile aveva fatto rotta per il Golfo persico e si era diretto verso l'isola iraniana di Qeys, dove circa ottanta cilindri metallici sono stati imbarcati da una nave più piccola³².

In un'intervista ad una tv israeliana, il capitano della «Karine A», Omar Akkawi, detenuto in un carcere militare, afferma di essere un membro di Fatah fin dal 1976, e di aver lavorato come *naval traffic adviser* per il Ministero dei trasporti palestinese, mentre un esponente palestinese in Grecia avrebbe organizzato il trasporto delle armi³³.

Iran e Autorità palestinese hanno sempre costantemente smentito di essere implicate nel traffico di armi.

Al di là delle affermazioni delle parti interessate e anche se si trattasse di un'operazione interamente «montata» e gestita dai servizi segreti israeliani, la «Karine A» riassume bene il profilo di un trasporto di armi verso una zona a rischio, e conferma alcuni punti fermi della nostra analisi sull'area mediterranea: si tratta di una *general cargo* di piccole dimensioni, che ha cambiato di recente proprietà e nome e batte una bandiera di comodo, e che stava compiendo una rotta non molto diversa da quella consueta con passaggio del Canale di Suez.

- Più precisamente sappiamo che la «Karine A» è una *general cargo* costruita dai cantieri Barreras di Vigo (Spagna) nel 1979, di circa 4.000 t, registrata sotto la bandiera-ombra di Tonga (ma il registro tongano in realtà ha sede al Pireo), circa 98 m di lunghezza e 6,2 m di pescaggio;
- in conseguenza di quattro passaggi di proprietà ha cambiato quattro bandiere e quattro nomi: «Algarimi» (1979-90) con bandiera spagnola; «Luba» (1990-98) con bandiera panamense; «Rim K» (1998-2001) con bandiera libanese; e finalmente «Karine A» con bandiera di Tonga dal 12 settembre 2001;
- secondo i dati dei Lloyd's, la nave appartiene attualmente ad un cittadino iracheno, Ali Mohammed Abbas, con domicilio a Sana'a (Yemen), dove peraltro ha solo recapito postale e telefonico: costui per l'importo dichiarato di 400.000 dollari ha acquistato la nave dalla società libanese Diana K Shipping;
- negli ultimi quattro anni di attività la nave ha toccato oltre 256 porti, in media un porto ogni sei giorni. I tre passaggi di proprietà hanno fortemente condizionato - com'è ovvio - la scelta dell'area operativa della nave e sono ben riconoscibili nella lista dei movimenti. Fino all'agosto 1998, la allora «Luba» operava in Atlantico, tra Spagna e Golfo di Guinea, muovendo dai porti valenciani di Sagunto e Gandia verso il Marocco, le Canarie, la Costa d'Avorio e spingendosi talvolta sino a Luanda (Angola). Divenuta «Rim K» l'area di lavoro si è spostata nel Mediterraneo orientale, in particolare tra Bourgas (Bulgaria) e Port Sudan, con sporadiche deviazioni verso ovest (a Chioggia, a Marina di Carrara, Marsala, nelle Baleari, di nuovo in Spagna e Marocco) e invece più intensa attività nel Mar Nero. In questo periodo la nave passa trentasei volte per il Bosforo e trenta volte attraverso il Canale di Suez. Dopo l'ultimo recente cambio di proprietà, compie i seguenti movimenti: va da Istanbul verso Suez, dove si ferma per nove giorni; poi tocca Aqaba e tre giorni dopo approda a Port Sudan. Da qui muove il 3 ottobre, per tornarvi il 14 ottobre; riparte il 19 ma fino al 18 dicembre, quando fa scalo a Hodeidah (Yemen), non tocca ufficialmente alcun porto. Dallo Yemen riparte il 29 dicembre, e il 4 gennaio viene sequestrata dal commando israeliani. * * *

³² Cfr. le corrispondenze da Eilat di alcuni giornalisti americani: Hanna Rosin, *Israel Displays Arms Seized on Ship*, in «The Washington Post», 7.1.2002; Tim Johnson, *Israel: Arafat behind arms ship*, in «The Miami Herald», 7.1.2002.

³³ Brian Whitaker, *Stepper says arms were for Arafat aide*, «The Guardian», 8.1.2002.

Arma di distruzione di massa

Il termine **Arma di distruzione di massa** (in inglese *Weapon of mass destruction*) viene usato per descrivere un'arma capace di uccidere indiscriminatamente una grande quantità di esseri viventi. Questa definizione comprende diversi tipi di armi, tra cui armi nucleari, armi biologiche, armi chimiche (a volte riferite con la sigla NBC) e armi radiologiche. Il termine venne usato per la prima volta nel 1937 in riferimento al bombardamento di Guernica in Spagna, ma in seguito al bombardamento di Hiroshima e Nagasaki e durante la Guerra Fredda, il suo significato si riferì maggiormente all'uso di armi non-convenzionali.

[1] In ambito militare viene usato anche il termine **ABC** (Atomic Biological Chemical), sostituito dal termine **NBC** (Nuclear Biological Chemical) dopo l'invenzione della bomba all'idrogeno e infine da **CBRN** (Chemical Biological Radiological Nuclear) in seguito alla crescente consapevolezza della minaccia rappresentata dalle armi radioattive, anche se non esplosive (come le cosiddette bombe sporche).

A causa dell'impatto indiscriminato di questo tipo di armi, il timore di un loro ricorso ha influenzato politiche, movimenti sociali ed è stato il soggetto di molti film. Lo sviluppo e il controllo di armi di distruzione di massa varia da nazione a nazione e a livello internazionale.

Origine

Il termine **Arma di Distruzione di Massa** (in inglese **Weapon of Mass Destruction - WMD**) venne utilizzato per la prima volta in un articolo del **Times** del 28 dicembre 1937 riguardante il bombardamento di Guernica, anche se in quell'epoca il Giappone stava effettuando ricerche nel campo della armi biologiche (vedere Unità 731) e le armi chimiche erano già state largamente usate.

Nel 1946, subito dopo il bombardamento di Hiroshima e Nagasaki, le Nazioni Unite stabilirono la prima risoluzione, riguardante la creazione della Commissione per Energia Atomica, dove era contenuta la frase:

(EN)

« ...atomic weapons and of all other weapons adaptable to mass destruction »
(Risoluzione ONU)

(IT)

« ... di armi atomiche e altre armi utilizzabili per la distruzione di massa »

Un altro utilizzo del termine si trova nel Trattato sullo spazio extra-atmosferico del 1967, anche se non contiene alcuna definizione.

Utilizzo nel controllo degli armamenti

Prima di allora, il termine "*WMD*" era usato ampiamente nella comunità del controllo sulle armi. I termini **Atomico**, **Biologico** e **Chimico** (ABC) e il successivo **Nucleare**, **Biologico** e **Chimico** (NBC) vennero introdotti col tempo. La Convenzione sulle Armi Biologiche del 1972 incluse esplicitamente le armi biologiche e chimiche all'interno della definizione di WMD:

(EN)

« Convinced of the importance and urgency of eliminating from the arsenals of States, through effective measures, such dangerous weapons of mass destruction as those using chemical or bacteriological (biological) agents »
(onvenzione sulle Armi Biologiche)

(IT)

« Convinti dell'importanza e l'urgenza dell'eliminazione dagli arsenali degli Stati, attraverso misure efficaci, tali pericolose armi di distruzione di massa come quelle che usano agenti chimici o batteriologici (biologici) »

La definizione estesa venne adottata anche dalla risoluzione 687 del 1991 e dalla Convenzione sulle Armi Chimiche del 1993.

Guerra fredda e Guerra al terrorismo

La parola *WMD* entrò in disuso durante le prime fasi della Guerra fredda, quando era usata principalmente in riferimento alle armi nucleari. A quell'epoca, i quantitativi statunitensi di armi termonucleari erano considerati un deterrente necessario contro un attacco dell'Unione Sovietica (vedere Distruzione mutua assicurata). Quindi i politici statunitensi favorevoli oppure non contrari a questo tipo di armi usarono il termine militare meno dispregiativo *armi strategiche*.

Nel 1990 e durante la guerra del golfo nel 1991, il termine tornò di uso comune tra i politici e nei media. A quell'epoca, era utilizzato in riferimento alle riserve di armi di una nazione avversaria, e in particolare alle armi chimiche presenti in Iraq durante il regime di Saddam Hussein. All'alba della cosiddetta *guerra al terrorismo*, la connotazione dispregiativa del termine venne sfruttato per motivare l'opinione pubblica statunitense a favore della guerra. Quindi *Arma di distruzione di massa* sostituì *Arma strategica*. Dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, l'immaginario collettivo venne influenzato dagli attacchi a base di antrace facendolo diventare un sinonimo di arma biologica o dispositivo per il bioterrorismo. L'utilizzo del termine crebbe nel 2002 durante successiva crisi in Iraq e nel caso Nigergate, dove l'ipotetica e mai confermata presenza di armi di distruzione di massa in Iraq divenne la giustificazione principale dell'invasione dell'Iraq del 2003.

Altri documenti espansero la definizione di arma di distruzione di massa includendo le armi radiologiche: i militari statunitensi fanno riferimento al termine come:

(EN)

« Weapons that are capable of a high order of destruction and/or of being used in such a manner as to destroy large numbers of people. Weapons of mass destruction can be high explosives or nuclear, biological, chemical, and radiological weapons, but exclude the means of transporting or propelling the weapon where such means is a separable and divisible part of the weapon »
(Department of Defense Dictionary of Military and Associated Terms^[2])

(IT)

« Armi che possono causare un alto grado di distruzione e/o essere usate in maniera tale da uccidere un grande numero di persone. Le armi di distruzione di massa possono essere altamente esplosive o nucleari, biologiche, chimiche e radiologiche, ma sono esclusi i mezzi di trasporto o di propulsione di parti separate quando tali armi possono essere suddivise e separate »

Uso e controllo

Lo sviluppo e l'utilizzo delle armi di distruzione di massa viene regolato da trattati e convenzioni internazionali, anche se non tutti i paesi li hanno firmati e ratificati:

Armi chimiche

Le armi chimiche sono armi usate in combattimento che utilizzano le proprietà tossiche di alcune sostanze chimiche per uccidere, ferire o comunque mettere fuori combattimento il nemico.

Le armi chimiche sono diverse da quelle convenzionali o da quelle nucleari perché i loro effetti distruttivi non sono strettamente dovuti ad una esplosione. L'uso di microorganismi nocivi (come l'antrace) non rientra nelle armi chimiche ma in quelle biologiche, ma l'uso di sostanze nocive prodotte da organismi (per esempio la tossina botulinica, la ricina o la saxitossina) rientra sotto il controllo della Convenzione sulle armi chimiche. In base a questa convenzione, ogni agente chimico di qualunque origine è considerato arma chimica a meno che non sia usato per scopi non vietati.

Le armi chimiche sono classificate dalle Nazioni Unite come armi di distruzione di massa, e la loro produzione e stoccaggio sono stati messi al bando dalla Convenzione sulle armi chimiche del 1993, in base alla quale gli agenti chimici in grado di poter essere usati come armi chimiche o da essere usati per fabbricare tali agenti chimici, vengono divisi in tre gruppi a seconda del loro scopo e del loro trattamento:

- Lista 1: hanno pochi, quando ne hanno, usi legittimi. Possono essere prodotti o usati solo per scopi di ricerca: medici, farmaceutici o protettivi. Comprende iprite, lewisite, gas nervino, ricina.
- Lista 2: non hanno usi industriali su larga scala, ma possono averne su piccola scala, come il dimetil metilfosfonato, un precursore del sarin usato come sostanza ritardante negli incendi, e il tioglicole, che è un precursore chimico dell'iprite, ma è anche un solvente per inchiostri.
- Lista 3: hanno legittimi usi industriali su vasta scala, come il fosgene e la cloropicrina; il fosgene è un importante precursore per molte materie plastiche, la cloropicrina è utilizzata come fumigante.

Classificazione

Gli agenti chimici si possono variamente classificare in funzione di:

- *caratteristiche chimico-fisiche* (gassosi, liquidi, etc.)
- *uso strategico* (aggressivi d'attacco, di difesa, di contenimento, di rappresaglia, etc.)
- *composizione chimica* (alogenati, arsenicali, etc.)
- *impiego tattico* (non persistenti, mediamente persistenti o semi-persistenti e persistenti)
- *caratteristiche fisiologiche, meccanismo d'azione e danni causati* (vescicanti, veleni enzimatici, asfissianti-irritanti delle mucose respiratorie, tossici enzimatici sistemici o nervini, lacrimogeni, starnutatori), ed è questa la classificazione generalmente più adottata
- *grado di pericolosità* (innocui, debolmente irritativi, letali).

In particolare, in base alla loro azione, si identificano:

1. *irritanti* leggermente tossici e non letali (lacrimogeni, urticanti, starnutatori). Queste sostanze vengono utilizzate o come mezzo sfollante da parte delle forze dell'ordine (gas lacrimogeni), o come repellenti per uomini ed animali
2. *vescicanti*, o *vescicatori*, letali o no (iprite e mostarde azotate, lewisite ed arsenicali)
3. *soffocanti*, od *asfissianti*, sempre letali (fosgene e cloropicrina)

- Partial Test Ban Treaty (PTBT)
- Trattato sullo spazio extra-atmosferico
- Trattato di non proliferazione nucleare (NPT)
- Seabed Arms Control Treaty
- Comprehensive Test Ban Treaty (CTBT)
- Biological and Toxin Weapons Convention (BWC)
- Chemical Weapons Convention (CWC)

La risoluzione 1540 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite il 28 aprile 2004 riconosce la minaccia alla pace internazionale e alla sicurezza dalle armi nucleari, chimiche e biologiche, assieme ai loro mezzi per utilizzarle; inoltre richiama uno sforzo maggiore da parte delle nazioni per limitare la loro proliferazione.

Queste armi, specialmente quelle nucleari, sono state usate solo durante la seconda guerra mondiale, perché il loro utilizzo è essenzialmente un *invito* ad un contrattacco con lo stesso tipo di armi, generando un'escalation che potrebbe facilmente distruggere buona parte della popolazione mondiale. Durante la guerra fredda, questa consapevolezza divenne nota come la teoria della Distruzione mutua assicurata (o *Deterrente nucleare*) e per questo motivo non furono mai usate.

Le WMD sono state utilizzate per giustificare la dottrina del presidente degli Stati Uniti George W. Bush della cosiddetta guerra preventiva contro gli "stati canaglia", che sono sospettati di possedere o sviluppare un tale tipo di arma. I detrattori di tale strategia fanno notare come gli Stati Uniti sono la nazione che possiede la maggior quantità di tali armi, e sono l'unica nazione che le abbia mai usate (a Hiroshima e Nagasaki), mentre altri sostengono che questa strategia è mirata verso nazioni che hanno intenzioni pericolose e che le attuali potenze nucleari hanno mostrato riluttanza all'utilizzo di armi di distruzione di massa tranne in circostanze estreme. Tali garanzie non sarebbero quindi state fornite da nazioni come la Corea del Nord.

Note

1. ^ Il termine Arma di distruzione di massa venne usato per la prima volta in un articolo del London Times del 1937 che descriveva l'attacco delle forze aeree tedesche della Luftwaffe alla città di Guernica in Spagna. L'attacco durò 3 ore, distruggendo il 70% della città e uccidendo un terzo della popolazione' [1] (<http://hm.us/articles/1522.html>)
2. ^ of Defense Dictionary of Military and Associated Terms (http://www.dtic.mil/doctrine/jel/new_pubs/jpl_02.pdfDepartment)

Leggi internazionali

- (EN) Risoluzione ONU 687 (1991) (<http://www.fas.org/news/un/iraq/sres/sres0687.htm>)
- (EN) Armi di distruzione di massa e leggi internazionali (<http://www.asil.org/insights/insigh97.htm>), di David P. Fidler, febbraio 2003.
- (EN) Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza ONU (http://www.un.org/Docs/sc/unsc_resolutions04.html)
- (EN) Risoluzione ONU 1540 (<http://www.globelaw.com/Nukes/NonProliferation/NonProlif%20Res%201540.htm>)
- (EN) A New U.N. Approach to International Security In An Age of Weapons of Mass Destruction (http://www.mcgeorge.edu/resolution_1540/un_approach_to_intl_security_parker.htm), Elizabeth Rindskopf Parker e Bryan Pate.
- (EN) FindLaw Forum: Weapons of mass destruction and international law's principle that civilians cannot be targeted (<http://edition.cnn.com/2001/LAW/11/columns/fl.mariner.civilians.war.11.20/>), by Joanne Mariner, 2001.

4. *veleni sistemici*, sempre letali (cianuri e fluoroacetati nella categoria dei *tossici enzimatici*; *smipatici organofosforici* nella categoria dei neurogas, o, gas nervini)
5. *inabilitanti psichici*, LSD - 25 (dietilamide dell'acido lisergico) e mescalina
6. *insetticidi*, mai letali se non a dosaggi elevati: categoria dei carbammati
7. *eccitanti psichici disinibitori*, letali ad elevate concentrazioni, sono utilizzati più sulle proprie truppe che non sui nemici, ad esempio per vincere il senso di paura prima di ordinare un attacco. Questa categoria comprende sostanze di differente origine, natura chimica, tipologia d'azione. Si va dall'alcol alla cocaina, all'anfetamina, all'ecstasy (inventate dai chimici tedeschi nel 1914 appunto contro il "mal di trincea"), al crack, al protossido d'azoto (gas esilarante)
8. *deprimenti psichici o sedativi*, letali ad elevati dosaggi e non di facile somministrazione, anche questa categoria include sostanze diversissime, dalla morfina, ai barbiturici (tra cui il pentothal o "siero della verità"), ai gas soporiferi.

Opinioni sociali e politiche sulla guerra chimica

(LA)

« Amis bella non venenis geri debere »

(IT)

« La guerra si combatte con le armi, non coi veleni »

(Valerio Massimo - Lib. 3, cap.4)

Sebbene lo studio degli agenti chimici ed il loro uso in ambito militare fu molto diffuso sin dall'antichità in Cina, nel mondo occidentale l'uso di sostanze tossiche è sempre stato visto con emozioni contrastanti ed una certa repulsione.

Una delle prime reazioni all'uso di agenti chimici risale all'Impero romano. Nel tentativo di difendersi dalle legioni romane, le tribù Germaniche avvelenarono i pozzi dei loro nemici.

Prima del 1914 l'uso di composti chimici in battaglia era tipicamente il risultato di iniziative individuali e non di programmi governativi di armamento chimico. Possediamo molte cronache sull'utilizzo di agenti chimici in battaglie o assedi, ma non esisteva una vera tradizione del loro uso, fatta esclusione per agenti incendiari e fumo. Nel corso del tempo sono stati fatti molti tentativi di sviluppare programmi per il largo uso di armi chimiche, ma fatta eccezione per la prima guerra mondiale le autorità si sono generalmente rifiutate per ragioni etiche: nel 1854 ad esempio Lyon Playfair, un chimico inglese, propose l'uso di un proiettile d'artiglieria riempito di cianuro durante la guerra di Crimea. Il *British Ordnance Department* rifiutò la proposta in quanto era «un modo pessimo di fare la guerra tanto quanto avvelenare i pozzi del nemico».

Sforzi compiuti per la messa al bando delle armi chimiche

- 27 agosto 1874: la Dichiarazione di Bruxelles riguardante le leggi e gli usi durante la guerra, proibì specificatamente «l'uso di veleni o di armi avvelenate».
- 4 settembre 1900: entrò in vigore la Conferenza dell'Aia (1899 e 1907), la quale in una dichiarazione proibì «l'uso di proiettili che diffondono gas asfissianti o dannosi».
- 6 febbraio 1922: dopo la prima guerra mondiale la Conferenza sulle armi di Washington proibì l'uso di gas asfissianti, velenosi e di qualunque altro genere. Fu firmata da Stati Uniti, Gran Bretagna, Giappone, Francia ed Italia, ma la Francia obiettò che altri precedenti trattati non erano mai entrati in vigore.
- 7 settembre 1929: entrò in vigore il Protocollo di Ginevra, vietando l'uso di gas velenosi e di armi batteriologiche. Al 2004, 132 nazioni hanno ratificato il protocollo.
- Maggio 1991: Il presidente Bush dichiarò che gli Stati Uniti avrebbero proceduto unilateralmente alla distruzione di tutto il proprio arsenale chimico e avrebbero rinunciato al

diritto di usare armi chimiche a scopi difensivi.

- Il Congresso degli Stati Uniti emanò in seguito a ciò delle leggi che prevedono la distruzione di tutte le armi stoccate entro il 31 dicembre 2004. La politica statunitense ufficiale è di supportare la Convenzione sull'uso delle armi chimiche come mezzo per raggiungere una moratoria globale di questo tipo di armi e fermarne la proliferazione.
- 29 aprile 1997: entrò in vigore la Convenzione sull'uso delle Armi Chimiche, migliorativa del Protocollo di Ginevra del 1925 specificando che sono vietati la produzione, lo stoccaggio e l'uso di armi chimiche.

Proliferazione delle armi chimiche

Nonostante i numerosi sforzi atti a ridurre od eliminarle, alcune nazioni continuano a sviluppare e/o stoccare armi chimiche. Fra le nazioni sospettate di stoccare o possedere armi chimiche sono la Cina ed Israele.

Secondo la testimonianza di Carl W. Ford, vicesegretario di stato statunitense per *l'intelligence*, resa di fronte alla Commissione affari esteri del Senato, è molto probabile che la Cina possenga un avanzato programma di guerra chimica, il quale include ricerca, sviluppo, produzione e trasformazione in armamenti di vari agenti chimici. Inoltre esiste un fondato timore che la Cina condivida il proprio *know-how* con nazioni che rappresenterebbero un rischio per la comunità internazionale nel caso in cui entrassero in possesso di simili armamenti.

Armi chimiche e terrorismo

Per molte organizzazioni terroristiche, le armi chimiche sono la scelta ideale per un attacco, ammesso che siano disponibili: sono economiche, relativamente accessibili e facili da trasportare. Qualunque chimico abbastanza esperto può facilmente sintetizzare la maggior parte degli agenti chimici necessari se in possesso dei relativi precursori.

Alcuni commentatori politici discutono sulla vera efficacia delle armi chimiche e biologiche, sostenendo che siano più difficili da usare delle armi convenzionali, sebbene creino molta più paura. [11]

I primi usi non bellici di agenti chimici risalgono al 1946, quando un gruppo di ebrei chiamati *Dahm Y'Israel Nokeam* ("Vendichiamo il sangue d'Israele"), motivati da sentimenti di vendetta sulla Germania, si nascose in un panificio nel campo di prigionia Stalag 13 vicino a Norimberga, dove molte truppe delle SS erano detenute. Gli infiltrati applicarono una mistura di arsenico alle pagnotte, avvelenando più di 2.000 prigionieri, dei quali circa 200 furono trasportati in ospedale.

Nel luglio del 1974, un gruppo che si faceva chiamare Aliens of America usò bombe incendiarie sulla casa di un giudice, di due commissari di polizia, incendiando l'automobile di uno dei commissari e bombardarono il terminal della Pan Am all'aeroporto internazionale di Los Angeles, uccidendo tre persone e ferendone otto. L'organizzazione, che si rivelò poi essere costituita da un solo residente straniero chiamato Muharem Kurbegovic, dichiarò di avere sviluppato e di possedere una riserva di sarin e di quattro nuovi agenti nervini chiamati AAI, AA2, AA3, and AA4S. Sebbene non fu trovato nulla di quanto dichiarato quando fu arrestato nel 1974, egli aveva acquistato tutti i componenti necessari, tranne uno, per produrre un agente nervino. La perquisizione del suo appartamento fece ritrovare una grande varietà di materiali, inclusi i precursori del fosgene ed un tamburo contenente circa 12 Kg di cianuro di sodio [12]

Il primo uso con successo di agenti chimici da parte di terroristi contro una popolazione civile avvenne il 20 marzo 1995. Aum Shinrikyo, un gruppo apocalittico di stanza in Giappone, il quale

Impiego bellico moderno

A parità di peso, le armi biologiche sono da 150 a 200 volte più efficaci di quelle chimiche: ne bastano pochi milligrammi per provocare effetti letali sull'organismo.

Per diffondere l'agente biologico si può nebulizzare una soluzione acquosa o una polvere ipersottile contenente il virus, il batterio o la tossina; le particelle in ogni caso devono essere molto piccole, per poter penetrare i polmoni umani in profondità ed avviare il contagio. Questa modalità è ideale per la diffusione aerea.

Gli agenti possono essere portati sugli obiettivi da mano umana, o lanciati da mezzi di dispersione aerea, o caricati in bombe, missili e proiettili d'artiglieria.

Avremo quindi le seguenti modalità di azione:

- per inalazione
- per contaminazione dei viveri e delle acque
- per contaminazione delle scoglie dovute all'esplosione delle bombe e dei proiettili (è il caso della tetanotossina e della tossina della cancrena gassosa), specialmente se caricati nelle bombe del tipo "a frammentazione", o del tipo "a saturazione-diffusione".

Batteri e virus

Fra i batteri, uno dei più terribili e micidiali è quello dell'antrace: provoca una malattia che in genere colpisce gli animali, ma che occasionalmente può contagiare l'uomo per via inalatoria, provocando una polmonite rapidamente mortale. Le sue spore hanno il vantaggio di persistere nel terreno (anche per decine di anni) e di resistere a lungo nell'ambiente esterno (vengono distrutte da una temperatura di 121° C per il tempo di 15 minuti, alla normale pressione atmosferica). Per la loro elevata resistenza agli agenti esterni, le spore possono essere nebulizzate in aerosol, attraverso speciali proiettili.

Microorganismi meno resistenti, come quello del tifo (*Salmonella typhi*) e del colera (*Vibrio cholerae*), ed i virus della poliomielite (*Poliovirus*) e dell'epatite virale (*Hepatovirus*), possono altresì essere dispersi nell'ambiente, tramite irradiazione o contaminazione mirata, provocando gravissime forme cliniche, quali gastroenteriti, epatiti, paralisi.

La dottrina di impiego ne prevederebbe l'uso per l'avvelenamento di grossi quantitativi di derrate alimentari e dei bacini d'approvvigionamento idrico. Il loro campo elettivo d'applicazione è costituito dal bombardamento delle retrovie, il che causerebbe la completa paralisi del rifornimento alle prime linee. Qualora venissero, invece, usate contro le prime linee, causerebbero il caos più totale nello sgombero dei colpiti. Un'epidemia di questo tipo potrebbe essere assai difficilmente controllabile e ritorcersi in ogni momento contro gli stessi utilizzatori (effetto "boomerang").

Tossine

Le tossine sono prodotti del metabolismo batterico, fungino, algale e vegetale. Possono essere disperse nell'ambiente in vari modi: non escluso l'impiego di missili intercontinentali a testata tossica. Per la relativa facilità di produzione, queste armi vengono comunemente chiamate "l'atomica dei Le". La tossina botulinica provoca paralisi flaccida nella muscolatura volontaria scheletrica, mentre la tossina tetanica provoca la paralisi spastica della medesima muscolatura. La prima agisce se somministrata per via orale; la seconda per via iniettiva. In entrambi i casi la morte sopraggiunge per asfissia da paralisi della muscolatura respiratoria, in uno stato perfettamente mantenuto di coscienza.

credeva nella necessità di distruggere il pianeta, rilasciò sarin nella metropolitana di Tokyo, uccidendo 12 persone e ferendone 5.000. Il gruppo aveva già tentato un simile attacco almeno 10 volte, ma riuscì solo ad intossicare membri della setta. Il gruppo rilasciò sarin fuori da un appartamento a Matsumoto nel 1994, ma questo attacco era rivolto solo a specifici individui e non alla popolazione in generale.

Nel 2001, dopo gli attacchi dell'11 settembre a New York, al-Qāida annunciò che stava tentando di acquisire armi chimiche, batteriologiche e radioattive. A questa minaccia fu dato molto credito quando la CNN nell'agosto del 2002 mostrò un video dove erano riprese, fra l'altro, immagini di tre cani morti apparentemente a causa di agenti nervini.

Il 26 ottobre 2002 le forze speciali russe Spetznaz utilizzarono KOLOKOL-1, un derivato in forma di aerosol del fentanile, come attacco preventivo su alcuni terroristi cecceni che trattenevano degli ostaggi in un teatro di Mosca. Questo terroristi erano tutti equipaggiati con giubbetti esplosivi che avrebbero causato una strage ed il governo russo decise di usare dei gas tossici per minimizzare i danni. Tutti i terroristi, quarantadue, morirono insieme a centoventi ostaggi, dei quali però solo uno a causa degli effetti del gas tossico.

Arma biologica

Si definisce **arma biologica** (o **tossicologica**) uno strumento in grado di diffondere agenti microbiologici nocivi, o le tossine da essi prodotte, al fine di contaminare e contagiare territori e popolazioni nemiche.

Gli agenti biologici utilizzati nella realizzazione di questo tipo di armi si dividono in base alla loro tipologia:

- virali, come il *Marburg U*, in grado di uccidere un uomo in 72 ore, causando una devastante febbre emorragica (analogamente alla febbre gialla) con un tasso di mortalità intorno al 75%
- batteriologici, come la peste
- biologici ad effetto indiretto, il cui danno all'organismo umano deriva dalle tossine da loro liberate, ad esempio il botulino.

Storia

Le prime armi biologiche furono impiegate nel Medioevo durante gli assedi, quando si lanciavano contro i campi nemici frecce infettate con il sangue di cadaveri e topi, al fine di rendere letale la ferita in seguito all'infezione e causare nella popolazione nemica un'epidemia, era anche in uso il lancio dei cadaveri mediante catapulte per gli stessi fini.

In piena Seconda guerra sino-giapponese, agli ordini del generale Ishii Shiro, l'unità 731 fu incaricata di studiare e testare armi chimiche e biologiche, violando il protocollo di Ginevra che il Giappone aveva firmato nel 1925

(http://www.sipri.org/contents/cbwarfare/cbw_research_doc/cbw_historical/cbw-hist-geneva-parties.html#J), nel quale tali armi vennero messe al bando. L'Unità 731 testava il frutto del proprio lavoro (agenti chimici e biologici) attraverso la diffusione tra la popolazione civile (ad esempio, liberando sciami di zanzare infette da aerei, o infettando con agenti patogeni i pozzi) ed i prigionieri. Le armi biologiche propriamente dette sono state sviluppate soltanto dopo il secondo dopoguerra, in piena guerra fredda. Sembra che gli USA e la Russia siano riuscite a sviluppare delle armi biologiche in grado di selezionare il proprio obiettivo, contagiando ad esempio per ovvi fini militari soltanto la popolazione maschile di età compresa tra i 18 e i 55 anni.

Queste tossine vengono oggi prodotte industrialmente grazie alle tecniche d'ingegneria genetica e di biologia molecolare. *Irenita graminis* di questi veleni, sono teoricamente in grado di uccidere l'intera popolazione umana; il loro punto debole è però la scarsa resistenza al calore.

Micidiale è anche l'effetto della tossina di alcuni funghi del genere *Fusarium*; diffusa nell'area bersaglio in forma di polvere finissima, la cosiddetta "pioggia gialla", viene inalata e causa rapidamente necrosi della cute e delle mucose, emorragie sull'apparato digerente e su quello respiratorio; è tossica per il fegato e per il rene, con conseguente blocco della funzionalità epatica e renale). Anche il midollo osseo rosso, emopoietico, viene depresso, con effetti simili a quelli delle radiazioni ionizzanti.

Discorso analogo vale per le tossine dei funghi del genere *Amanita* e *Cortinarius*. Le tossine amanitina e falloidina sono letali in quanto bloccano l'RNA ribosomiale, con questo la sintesi proteica e la morte della cellula. Rene, fegato ed intestino vengono devastati dall'azione delle tossine dell'*Amanita phalloides*, dell'*Amanita verna* e dell'*Amanita virosa*. Letale è anche l'azione della tossina del *Cortinarius orellanus*. Tutte queste tossine risultano termostabili, ovvero non si degradano col calore durante la cottura dei cibi, per cui mantengono invariato il loro potere tossico. Per l'uomo la dose tossica di queste tossine è pari ad 1 milligrammo per ogni chilogrammo di peso corporeo ed a nulla vale la lavanda gastrica: poiché esse passano indenni la barriera offerta dal succo gastrico, non suscitano il riflesso del vomito, non inducono senso di nausea ed agiscono appena dopo l'assorbimento intestinale, una volta riversate nel sangue dopo 48 - 72 ore dall'ingestione l'unico presidio efficace, purché attuato in tempo, è la plasmateresi.

Politica e strategia delle armi biologiche

Le armi biologiche sono affette dalle stesse limitazioni ed i rischi d'impiego delle armi chimiche. Ad esempio il contagio potrebbe sfuggire al controllo e colpire anche le popolazioni alleate. Inoltre la diffusione, per alcune di esse, deve avvenire in condizioni meteorologiche particolari, col 90 % di umidità e senza vento né pioggia.

Le armi biologiche sono recentemente considerate armi terroristiche e messe al bando da svariate convenzioni internazionali, sebbene si sospetti che Stati Uniti e Russia conservino abbondanti stock di questi agenti nei loro laboratori. La supposta presenza negli arsenali iracheni di armi biologiche è stata una delle cause della guerra in Iraq.

Arma nucleare

Sono armi nucleari o armi atomiche tutte le armi, nella gran maggioranza bombe e testate esplosive per missili, che sfruttano reazioni di fusione nucleare o di fissione nucleare.

La prima bomba atomica fu realizzata presso i laboratori di Los Alamos nel New Mexico nel 1945, ad opera di un team di scienziati eterogeneo per nazionalità, aderenti al cosiddetto Progetto Manhattan guidato da Robert Oppenheimer. Questo progetto era ritenuto fondamentale per vincere la guerra contro il Terzo Reich, che erroneamente si supponeva stesse continuando a portare avanti un programma militare analogo sotto la guida di Kurt Diebner (nel 1944, a guerra ancora in corso, gli alleati scoprirono che i tedeschi, dopo due anni di lavoro dal 1939 al 1941 per cercare di produrre una bomba



Il fungo atomico di Nagasaki, Giappone, nel 1945. Il fallout nucleare distrusse circa 18 km attorno all'epicentro dell'esplosione.

atomica, si erano poi fermati ritenendo il progetto irrealizzabile e ripiegando sulla costruzione di un semplice reattore). Le prime bombe atomiche furono sganciate sulle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki (si veda Bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki) rispettivamente il 6 agosto e il 9 agosto del 1945, provocando la resa del Giappone e ponendo fine al secondo conflitto mondiale.

Nel secondo dopoguerra l'arma atomica fu adottata da tutte le principali potenze mondiali: l'URSS l'ottenne nel 1949, il Regno Unito nel 1952, la Francia nel 1960 e la Cina nel 1964. In seguito a questa situazione si venne a creare un clima cosiddetto di *guerra fredda*, in cui i due blocchi erano consapevoli della possibilità di distruggersi a vicenda con il solo utilizzo delle armi atomiche (dottrina della *distruzione mutua assicurata*, vedi anche *equilibrio del terrore*). Inoltre le armi nucleari divennero sempre più complesse, dando origine ad una notevole varietà di ordigni. Per controllare lo sviluppo degli arsenali atomici nel 1956 venne inoltre creata l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (con sede a Vienna), nell'ambito del progetto americano "atomi per la pace". Nel 1968 venne ratificato il Trattato di non proliferazione mentre nel corso degli Ottanta, sotto l'amministrazione Reagan e con la collaborazione del presidente sovietico Gorbaciov, si arrivò alla firma dei trattati Start I e Start II, che prevedevano la progressiva riduzione dell'arsenale atomico in possesso alle due principali superpotenze, che era cresciuto fino ad una potenza sufficiente a distruggere più volte il nostro pianeta.

Attualmente i principali Paesi che dichiarano di possedere armi atomiche, facendo parte del cosiddetto *club dell'atomo*, sono: Stati Uniti, Russia, Cina, Francia, Regno Unito, Pakistan, India. A parte si colloca Israele, che ufficialmente non dichiara di possedere armi nucleari ma è certo che dispone invece di un arsenale composto da circa 400 testate, del quale non ha mai annunciato ufficialmente una dottrina d'impiego, riservandosi il diritto di esercitare pressioni unilaterali su chiunque. La Corea del Nord ha un programma nucleare dichiarato ufficialmente il 9 ottobre 2006 ha fatto il suo primo test di esplosione sotterranea, mentre altre nazioni, prima fra tutte l'Iran, sono fortemente sospettate di perseguire un programma di armamento nucleare. Gli unici Paesi al mondo che hanno pubblicamente e volontariamente rinunciato agli arsenali nucleari che avevano a disposizione sono il Sudafrica e, nell'ambito dei paesi dell'ex-Unione Sovietica, l'Ucraina, la Bielorussia ed il Kazakistan.

Anche dopo la fine della guerra fredda, le armi nucleari sono un elemento importante della politica estera di molti Stati, compresi gli Stati Uniti, all'interno della cosiddetta Teoria del pazzo.

Tipi di armi nucleari

Esistono diversi tipi di ordigni nucleari, e sono quasi tutti delle bombe. La loro potenza esplosiva è devastante, superiore a quella di qualunque esplosivo chimico convenzionale: la potenza delle armi nucleari si misura infatti in **Kilotoni (Kt)** e in **Megatoni (Mt)**, rispettivamente in migliaia e in milioni di tonnellate di tritolo necessarie per liberare la stessa energia.

1) La **bomba atomica** o *bomba A*, la prima ad essere costruita, sfrutta una reazione di fissione di uranio o plutonio e può raggiungere potenze variabili da 0,5 kilotoni a 1,5 megatoni, con una soglia critica individuata attorno ai 10 megatoni.

Storia

Storicamente, il primo riferimento ad armi radiologiche è in un memo del 1943 di Leslie Groves, del Progetto Manhattan. In relazione ad un rapporto intitolato "Use of Radioactive Materials as a Military Weapon", il memo affermava che:

« Come un gas per utilizzo militare il materiale potrebbe... essere inalato. L'ammontare necessario per provocare la morte ad una persona che inala il materiale è estremamente piccolo. È stato stimato che un milionesimo di grammo che si accumula nel corpo di una persona sarebbe fatale. Non sono noti metodi di trattamento per un tale avvelenamento... Non può essere individuato dai sensi. Può essere distribuito sotto forma di polvere o fumo così finemente polverizzato da permeare il filtro di una maschera antigas standard in quantità sufficienti per essere estremamente pericoloso... »

[1]

« I materiali radioattivi possono essere usati ... Per rendere le aree evacuate inabitabili; Per contaminare piccole aree critiche come stazioni ferroviarie e aeroporti; Come gas radioattivo velenoso per causare vittime tra le truppe; Contro grandi città, per promuovere il panico e provocare vittime tra le popolazioni civili »

[2]

« Le aree contaminate dalle polveri e i fumi radioattivi rimarrebbero pericolose finché si possono mantenere concentrazioni sufficientemente elevate del materiale... esso potrebbe essere mescolato come polvere fine dal terreno dai venti, dal movimento dei veicoli e le truppe, ecc., e costituirebbe un potenziale pericolo per molto tempo. »

[3]

« Questi materiali potrebbero anche essere predisposti per essere introdotti nel corpo tramite ingestione anziché inalazione. I pozzi e le riserve potrebbero essere contaminati o il cibo avvelenato con un effetto simile a quello derivante dall'inalazione di polveri o fumo. Una produzione di quattro giorni potrebbe contaminare un milione di galloni di acqua in una estensione tale che un litro di acqua bevuta in un giorno probabilmente causerebbe una incapacità completa o morte nell'arco di un mese. »

[4]

Utilizzo

Un possibile modo per disperdere del materiale radioattivo consiste nell'uso di una cosiddetta *bomba sporca*, costituita da materiale radioattivo che viene disperso tramite l'uso di esplosivo convenzionale. Per questo motivo, le bombe sporche non fanno parte delle armi nucleari, che invece usano una reazione nucleare a catena generata da una massa critica. Laddove le armi nucleari creano grandi perdite immediatamente dopo l'esplosione, le bombe sporche provocano subito dopo l'esplosione quantità minime di vittime.

Le armi radiologiche non si affidano dunque ad un ordigno particolare, ma possono anche disperdere il materiale radioattivo attraverso la catena alimentare o l'acqua. Questi metodi, che sono molto efficaci, pongono tuttavia gli stessi problemi che si presentano nell'uso delle armi chimiche.

a distanza di alcuni chilometri dal sito dell'esplosione, si possono ancora avere tensioni indotte nei circuiti elettrici di molte migliaia di volt, che portano in genere alla immediata distruzione degli stessi se non sono appositamente schermati.

- La "radioattività": parallelamente al lampo, si verifica anche un fortissimo irraggiamento radioattivo, soprattutto di raggi gamma: il limite di sopravvivenza per irraggiamento radioattivo diretto da esplosione nucleare varia da 500-700 metri per una bomba A di media potenza a 5,5 Km per le bombe H più potenti. Dopo l'esplosione la materia coinvolta nello scoppio, che è stata resa radioattiva dalle reazioni nucleari e scagliata o risucchiata in aria, inizia a ricadere (fallout nucleare) creando una zona di forte radioattività centrata nel punto dell'esplosione: questa radioattività va attenuandosi col tempo, ma può permanere a livelli pericolosi per decenni, rendendo la zona inabitabile.

- Effetto NIGA (Neutron Induced Gamma Activity): se la sfera primaria, cioè la zona dove avvengono le reazioni nucleari, viene a contatto con il suolo, lo irraggia con neutroni rendendolo fortemente radioattivo, per attivazione neutronica.

Arma radiologica

Sono chiamate **armi radiologiche** tutte le armi che sono designate a spargere materiale radioattivo con l'intento di uccidere e causare danni ad una città o ad una nazione. Sono conosciute anche come "**bombe sporche**" poiché non sono vere e proprie armi nucleari, e non hanno lo stesso potenziale distruttivo. Usano invece esplosivi convenzionali per spargere il materiale radioattivo, che spesso si tratta di scorie radioattive delle centrali nucleari o da rifiuti radioattivi di origine ospedaliera.

È stato ipotizzato che questo tipo di arma possa essere impiegata da gruppi terroristici per provocare panico e vittime in aree densamente popolate, oppure per rendere inutilizzabili dei territori per lunghi periodi, a meno di non effettuare bonifiche molto costose. L'efficacia di una tale arma dipende molto dalla qualità della fonte di radiazioni utilizzata. In particolare gli effetti sono influenzati da fattori come: energia e tipo di radiazioni, tempo di dimezzamento, dimensione dell'esplosione, disponibilità, protezioni, trasportabilità e caratteristiche ambientali.

I radioisotopi che rappresentano un maggiore pericolo sono:

- Cesio-137
- Cobalto-60
- Americio-241
- Californio-252
- Iridio-192
- Plutonio-238
- Stronzio-90
- Radio

Usi militari

Questo tipo di arma è largamente considerata come inefficace militarmente per una nazione e molto difficilmente verrebbe utilizzata dalle forze armate. Infatti, l'uso di una tale arma è inutile per una forza di occupazione, poiché renderebbe inabitabile l'area e rallenterebbe l'avanzata dell'esercito. Inoltre, analogamente alle armi biologiche, queste armi potrebbero impiegare giorni per iniziare ad agire sulle forze nemiche, e darebbero al nemico il tempo di contrattaccare.

Iraq

In Iraq, durante il periodo di potere di Saddam Hussein, sarebbero state trovate delle armi radioattive nel 1987 per il loro uso contro l'Iran. Esse si rivelarono inefficaci poiché gli isotopi radioattivi presentavano un rapido decadimento, rendendole inutili dopo una settimana di tempo dopo la loro fabbricazione. Inoltre, è stata scoperta l'importanza delle condizioni meteorologiche per l'efficace spargimento del materiale.

Effetti

Il danno che potrebbe causare l'uso di queste armi in luoghi abitati è oggetto di dibattito; molti esperti ritengono che i danni sarebbero limitati a poche persone, con conseguenze non superiori ad una bomba convenzionale. L'effetto dominante sarebbe invece da imputare ai danni economici e morali dovuti al panico e alla paura di massa che seguirebbe da un tale attacco. Altri esperti credono invece che il bilancio delle vittime potrebbe essere più grave.

Teoria del pazzo

La **teoria del pazzo** (o **del folle**) è un tipo di politica estera che punta a spaventare i propri nemici convincendoli che li si potrebbe attaccare con reazioni enormemente sproporzionate, cioè appunto da pazzi. È attribuita a Richard Nixon.

Storia

In seguito al crollo dell'Unione Sovietica, gli Stati Uniti si sono trovati ad affrontare degli stati che prima erano inseriti in una delle orbite contrapposte di USA e URSS o comunque si tenevano nel mezzo (i paesi del mondo «terzo»), e quindi erano relativamente sotto controllo, mentre adesso vi sfuggono e non vogliono assoggettarsi all'ordine mondiale guidato dagli USA (fra questi i cosiddetti «Stati canaglia»).

Per avere influenza su questi paesi, gli Stati Uniti sentono la necessità di condurre una politica di deterrenza^[1] che a molti sembra risuscitare la cosiddetta teoria del pazzo, attribuita originariamente a Nixon (della cui politica estera sarebbe stata la pietra angolare), il quale avrebbe spiegato la propria gestione della guerra del Vietnam, apparentemente irrazionale, dicendo che voleva far credere che, essendo ossessionato dal comunismo, avrebbe potuto attaccare dovunque e con qualunque forza, anche contro gli stessi interessi degli USA, e che perciò sarebbe stato meglio assecondarlo per evitare rischi. Usando questa strategia (di cui l'incursione in Cambogia del 1970 sarebbe stata una parte), Nixon convinse il governo del Vietnam settentrionale a negoziare la pace.

Noam Chomsky, citando un documento ufficiale USA^[1]:

« È importante che "i pianificatori non siano troppo razionali nel determinare [...] quali siano gli obiettivi che contano di più per l'oppositore", che vanno comunque tutti colpiti. "Non è bene dare

di noi stessi un'immagine troppo razionale o imperturbabile". "Il fatto che gli USA possano diventare irrazionali e vendicativi, nel caso che i loro interessi vitali siano attaccati, dovrebbe far parte dell'immagine che diamo in quanto nazione. È "giovevole" per la nostra condotta strategica che "alcuni elementi possano sembrare fuori controllo". »
(Noam Chomsky 2000, p. 189)

In realtà pare che il concetto sia stato elaborato in Israele negli anni cinquanta dal governo laburista, il cui primo ministro pacifista Moshe Sharret scrisse nel proprio diario che esponenti del governo «parlavano a favore di atti di follia», e che «noi diventeremo pazzi [se ci faranno arrabbiare]». Tale politica del pazzo *ante litteram* era diretta in parte contro gli stessi Stati Uniti d'America, ritenuti ai tempi poco affidabili.

Un ingrediente necessario della teoria del pazzo è la disponibilità di armamenti pericolosissimi e inarrestabili, come le armi atomiche, che conservano perciò sostanzialmente la stessa funzione che avevano ai tempi della guerra fredda: nessuna arma infatti può sprigionare una simile potenza in tempi rapidi senza lasciare alcuno scampo.

Ma ciò che è più importante è dimostrare con delle dimostrazioni di forza che non è poi tanto remota le possibilità che le si usi. Solo così si può dare credibilità alle proprie minacce e pressioni internazionali sugli altri Stati del mondo. Infatti, secondo Chomsky il tutto si riduce a una questione di credibilità.

L'utilità delle armi nucleari è effettiva solo se si abbandona la politica che ne prevede l'uso solo per difesa, stabilendo che potrebbero anche essere usate come misura preventiva. In generale, tutte le guerre preventive rientrerebbero in questa strategia, compresa dunque la guerra in Iraq. Recentemente, infatti, gli Stati Uniti hanno cambiato la propria politica in merito all'uso di armi nucleari: il Pentagono ha rilasciato la *Dottrina per le Operazioni Nucleari Congiunte*, dove si dice fra l'altro che «per massimizzare la capacità di dissuasione, è essenziale che le forze americane si preparino effettivamente ad usare armi nucleari», e che prevede la possibilità di usarle in attacchi preventivi, in particolare contro nemici che si preparassero ad attaccare con armi di distruzione di massa e contro installazioni atte a produrli (si noti che secondo le convinzioni degli Stati Uniti ai tempi della guerra in Iraq secondo queste norme sarebbe stato possibile attaccare con armi nucleari). Inoltre le *Direttive Presidenziali sulla Sicurezza Nazionale* permettono al Presidente di ordinare un attacco con armi nucleari anche senza l'approvazione del Congresso .

Retrospectivamente, si può dire che già il lancio delle bombe atomiche sul Giappone aveva una funzione simile, e cioè dimostrare la potenza degli Stati Uniti e la loro disponibilità a farne uso, se come molti dicono ^[2] in realtà non era necessaria una simile strage per terminare la guerra, che comunque il Giappone – unico a resistere ancora – aveva già persa.

Note

- ↑ ^ ^ ^ Si veda il rapporto dello STRATCOM citato sotto.
- ↑ ^ ^ B.H. Liddell Hart, storia militare della seconda guerra mondiale, capitolo 39 vol. 2, Mondadori, Milano 1970

Bibliografia

- ↑ Noam Chomsky, *Il nuovo umanitarismo militare* (spec. pp. 188 sgg.), Asterios Editore, Trieste 2000, ISBN 88869694096

Focus I diritti negati

La lotta Le associazioni umanitarie hanno creato una Coalizione per tentare di far rispettare la Convenzione di Ginevra

Le leggi Sono 63 i Paesi dove è consentito l'arruolamento di volontari minori nelle forze armate. Ma i ragazzi vengono rapiti

Le 24 guerre dei bambini soldato

Sono i conflitti nei quali combattono i minorenni. Un esercito di 300 mila ragazzini dagli 8 ai 16 anni

Sul nostro pianeta sono in corso ben 24 guerre. In 24 di questi conflitti stanno combattendo anche i bambini. Sono arruolati negli eserciti come veri soldati, oppure costretti ad andare in battaglia al fianco di guerrieri e bande paramilitari che si infischiano della Convenzione di Ginevra, che considera il coinvolgimento di minorenni un crimine di guerra.

E' un orrore al quale non si riesce a mettere fine. Secondo le stime dell'Unicef sono almeno 300 mila i bambini soldato obbligati a uccidere, torturare e farsi a loro volta uccidere. Hanno un'età compresa fra gli 8 e i 16 anni. Le varie associazioni umanitarie hanno unito gli sforzi creando una Coalizione internazionale per fermare lo scandalo dei *child soldiers*. La Coalizione ha presentato un rapporto col quale dimostra, appunto, che in vari Paesi i bambini sono attualmente impegnati in «zone di combattimento».

I funzionari di Amnesty International raccontano storie agghiaccianti, come quella di Gaston, un ragazzo rapito in Congo quando aveva 11 anni e trasformato in un *killer*. «La prima volta, per farmi superare la paura, dovettero uccidere una persona. Una notte mi portarono qualcuno, mentre ero di guardia. Era un bambino col volto coperto. Mi dissero che era un ribelle, un nemico, e dovevo ucciderlo. Lo ammazza col coltello. Mi fecero bagnare

con Leonardo Di Caprio, racconta la guerra in Sierra Leone in cui hanno combattuto migliaia di bambini. Nel film il piccolo Dia subisce un lavaggio del cervello e diventa uno spietato killer.

In Sudan i baby soldato sono attivi nella sventurata area del Darfur. Nelle Filippine li impiegano contro i rivoltosi. Nello Sri Lanka il governo chiede un occhio sul rapimento di bambini che vengono inseriti nei reparti paramilitari. In Nigeria, in Kenia e ad Haiti i bambini sono aggregati alle bande armate di criminali che fanno lavori sporchi per conto di capi politici. Terribile quello che capita alle bambine. I capi delle Farc, il gruppo armato rivoluzionario della Colombia, le tengono per sé, sottoponendole a violenze sessuali. Natalia aveva 12 anni quando entrò nell'esercito del Congo. «Mi picchiarono e mi violentarono ogni notte. A 14 anni ebbi un figlio senza neanche sapere chi fosse il padre».

In Iraq e Afghanistan usano bambini suicidi. Durante la guerra fra Iran e Iraq, la frontiera era copersa di mine e l'esercito iraniano non poteva avanzare, allora l'ayatollah Khomeini fece radunare centinaia di bambini e li mandò a correre all'impazzata sui campi minati con al collo la sua foto, che doveva essere il lasciapassare per il paradiso.

Qualcuno comincia a pagare. Charles Taylor, ex presidente della Liberia, e Thomas Lubanga, ex capo di una milizia in Congo, sono stati trascinati davanti al Tribunale internazionale dell'Aia. Il primo è responsabile del coinvolgimento nella guerra civile che ha insanguinato la Liberia di 20 mila bambini, molti dei quali sono stati poi inviati a combattere in Costa d'Avorio. Quanto a Lubanga gli vengono attribuite atrocità orribili contro i minori, omicidi, torture e violenze sessuali.

Marco Nese

ti e costretti a abbracciare un fucile. Nei conflitti tribali in alcuni Paesi africani, per esempio in Mozambico, abbiamo casi di genitori uccisi allo scopo di creare orfani, che poi sono resi facilmente schiavi. Negli anni Novanta, prima dell'attacco alle Torri Gemelle, Osama bin Laden faceva rapire bambini in Somalia per trasferirli in Afghanistan a combattere al fianco dei talebani. Susan oggi ha 16 anni. Ne aveva 10 quando fu catturata dai militari in Uganda insieme con altri bambini. Uno di loro cercò di fuggire. Lo riacchiuffarono e obbligarono Susan a ucciderlo. «Mi puntarono il fucile alla testa. O gli sparavo, oppure mi ammazzavano. Certe volte di notte lo sognavo e mi svegliai gridando». Alcuni bambini che hanno osato ribellarsi sono stati obbligati a uccidere i genitori come punizione.

IN MYANMAR

Per controllare i movimenti di protesta vengono usati migliaia di bambini rapiti all'uscita da scuola.

I capi militari sono felici di avere nei ranghi bambini soldato, perché nel giro di poco tempo si abbrutiscono e diventano docili, fedeli, pronti a eseguire qualsiasi ordine. Gli affidano missioni rischiose, in prima linea, come nel 2006 nel Chad, dove schiere di bambini furono piazzate attorno alla capitale, una prima barriera destinata a fronteggiare gli assalti dei ribelli. Il film *Blood Diamond*,

» La storia China Keitetsi ha raccontato in un libro la sua infanzia con il Kalashnikov

«In battaglia ero più feroce e spietata degli adulti»

Nata in Uganda, a otto anni finì nell'esercito del generale Museveni. Ora vive in Danimarca

ROMA — China Keitetsi aveva 8 anni quando divenne soldato. «Mi insegnarono a montare e smontare un Kalashnikov come fosse un gioco, mi dissero che il fucile era la mia nuova madre, e mi spiegarono come usare quell'arma micidiale per ammazzare esseri umani». Oggi China ha 32 anni, ha scritto un libro sconvolgente, *Una bambina soldato* (edito in Italia da Marsilio), in cui racconta la sua storia e le atrocità delle quali è stata testimone.

Nata in un villaggio dell'Uganda, è stata vittima prima di tutto della sua famiglia che la nutrivava a bastonate. Picchiata quasi tutti i giorni. Una volta il padre le spezzò le dita a furia di colpire. La nonna paterna era una specie di mege-tera, un giorno la picchiò tanto da rompere il gomito di un braccio.

Cresciuta in un ambiente così ostile, lei ormai covava soltanto odio e a un certo punto pensò che l'unica salvezza fosse la fuga. Si inoltrò nella boscaglia dove ritrovò circondata da un gruppo di uomini armati, i quali furono felici di accoglierla e trasformarla in una bambina soldato.

«Non ero sola, i guerriglieri avevano reclutato centinaia di bambini, alcuni anche più piccoli di me, sporchi, malaticci, coi vestiti laceri. La cosa mostruosa è che nelle battaglie gli adulti mandavano avanti i piccoli, i quali venivano spesso falciati senza pietà».

Siamo a metà degli anni Ottanta. In Uganda domina il dittatore Obote. Il generale Museveni con un suo esercito privato vuole abbattere Obote e prendere lui il potere.

«Museveni non aveva scrupoli a mandare al macello centinaia di bambini soldati. E purtroppo i bambini, assistendo ogni giorno a scene di crudeltà bestiale, si abbruttivano completamente e diventavano più feroci dei grandi. Erano sempre i primi a gettarsi sui nemici caduti per strappargli i vestiti, invece di soccorrere i feriti prendevano a calci, picchiavano e riempivano di spunti i prigionieri. Gli ufficiali erano contenti perché i bambini erano fedeli, ubbidienti, bravi a uccidere e torturare. Noi bambini eravamo capaci di commettere brutalità inaudite solo per compiacere i capi e salire di grado».

Museveni conquistò il potere nel 1986, e sie-

de ancora sul trono ugandese. «Molti dei bambini che avevano combattuto per lui furono abbandonati al loro destino, alcuni erano diventati pazzi a causa delle cose orribili alle quali avevano assistito, altri erano mutilati, quasi tutti finirono a rubare e a mendicare per strada».

China rimase nell'esercito, dove fu costretta a subire continue violenze. «Ero convinta — scrive nel suo libro — che le donne non fossero altro che strumenti di piacere che Museveni dava in pasto alle bestie affamate che ci facevano da superiori».

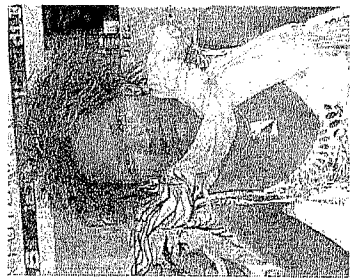
Aveva 13 anni quando fu scelta come guardia del corpo da un importante personaggio del regime. Andò bene finché il suo protettore rimase a galla, ma in Uganda bastava poco, una parola fuori posto, un passo falso, per essere rovinati. L'uomo al quale faceva da scorta cadde in disgrazia, fu arrestato, e di riflesso anche lei da quel momento fu guardata con crescente sospetto. «Prima o poi sarei finita in prigione. Cominciai a nascondermi cercando disperatamente un modo per andarmene dal mio Paese».

Ci riuscì nel 1995 dopo essersi procurato un

passaporto falso. Attraversò la frontiera. Dopo 5 giorni di viaggio in pullman attraverso Kenia, Tanzania, Zambia e Zimbabwe arrivò in Sud Africa. Ma gli uomini di Museveni la trovarono anche lì, la sequestrarono, la torturarono e la caricarono in macchina per riportarla in Uganda. Si salvò gettandosi fuori quando l'auto si fermò ad un semaforo. Visse quattro anni come una sbandata e finalmente un'anima buona si prese cura di lei, un funzionario delle Nazioni Unite si mise alla ricerca di un Paese disposto ad accoglierla come rifugiata.

«La Danimarca accettò di diventare la mia nuova patria. Ora vivo a Copenhagen, un paradiso. Voglio solo dimenticare e guardare al futuro. L'Unicef mi ha nominata sua ambasciatrice, dedicherò il resto della mia vita ai bambini che soffrono, cercherò di evitare a tanti innocenti di subire i traumi che ho patito io. Ho parlato con Clinton, ho incontrato il Papa, ho pianto sulla spalla di Nelson Mandela. Tutti mi incoraggiano a fare qualcosa per salvare i nuovi bambini soldato».

M.Ne.



China Keitetsi

Nata in un villaggio dell'Uganda, China è diventata soldato a otto anni. Sulla sua drammatica esperienza ha scritto un libro, «Una bambina soldato»

La geografia del terrore

La convenzione del 1989 (e i successivi decreti di ratifica) stabilisce che i bambini non possono essere reclutati o utilizzati in combattimento. Ma in 85 Paesi (e in 105 stati non riconosciuti) si continua a usare il loro corpo e i loro nomi.

300.000

bambini che ogni anno vengono reclutati nei combattimenti

2.000.000

i bambini che hanno perso la vita in scontri armati tra il 1990 e il 2007, oltre 6 milioni sono rimasti feriti

18 anni

l'età minima per il reclutamento militare secondo le convenzioni ONU sui diritti del bambino

95.000

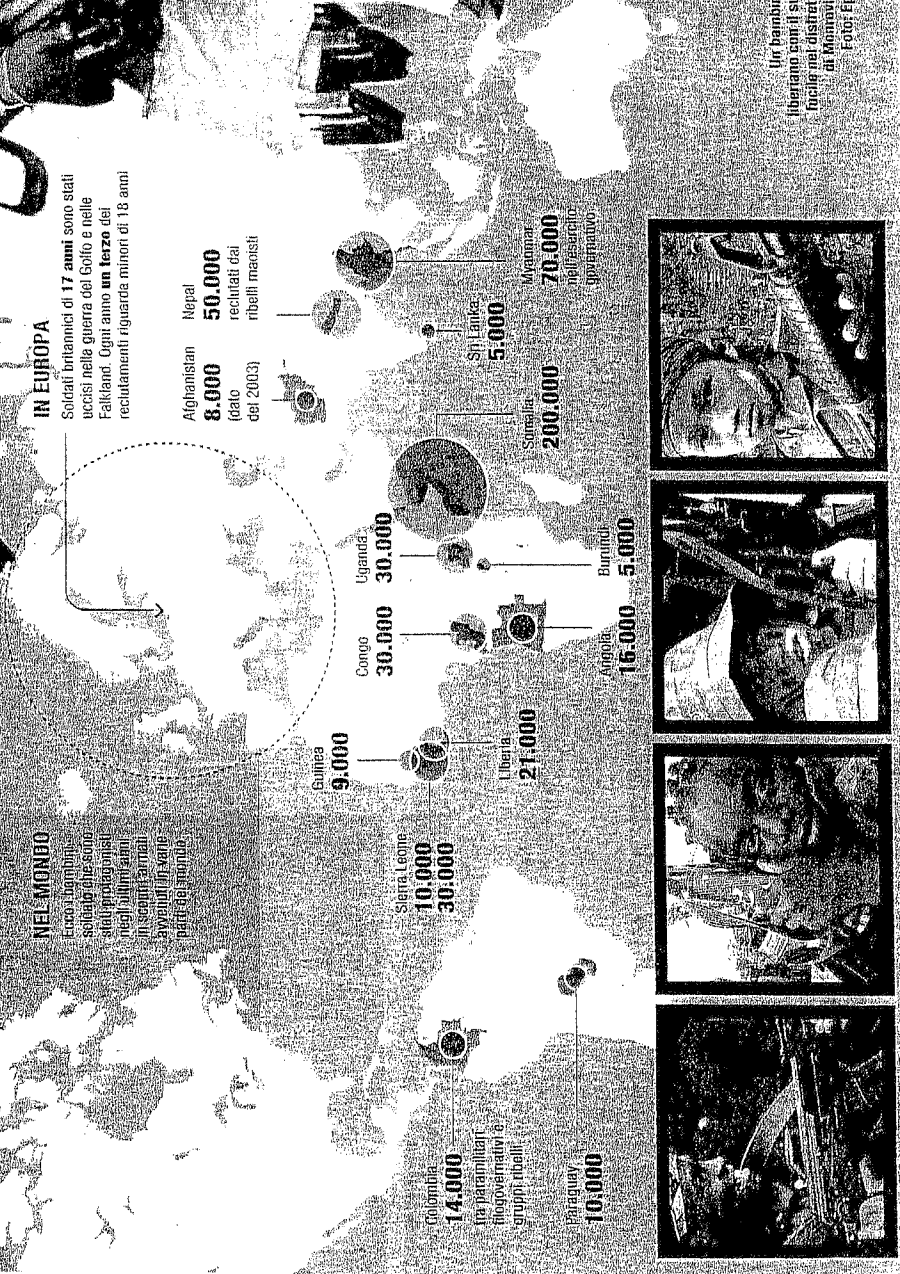
il numero di bambini in età di combattimento nel 2007, secondo le stime dell'Onu per il reclutamento

IN EUROPA

Soldati britannici di 17 anni sono stati uccisi nelle guerre del Golfo e nelle Falkland. Ogni anno un terzo dei reclutamenti riguarda minori di 18 anni

NEL MONDO

Esistono bambini soldato in 85 Paesi, nei quali vengono reclutati in combattimento per il terrorismo



Un bambino liberato con il suo fucile nel distretto di Monrovia. Foto: Epa



Il divieto dell'uso della forza e la problematica relativa alle possibili eccezioni non previste espressamente dalla Carta delle Nazioni Unite

di Giulia Pelosi¹

1. Il divieto dell'uso della forza nella Carta delle Nazioni Unite e le sue eccezioni

L'articolo 2, paragrafo 4, della Carta delle Nazioni Unite sancisce che «i Membri devono astenersi nelle loro relazioni internazionali dalla minaccia o dall'uso della forza, sia contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato, sia in qualunque altra maniera incompatibile con i fini delle Nazioni Unite».

La norma che vieta l'uso della forza nelle relazioni internazionali nasce come risposta alle conseguenze della seconda guerra mondiale e rappresenta ormai un principio cardine del diritto internazionale contemporaneo.

Il primo scopo previsto nella Carta delle Nazioni Unite consiste nel «mantenere la pace e la sicurezza internazionale, ed a questo fine: prendere efficaci misure collettive per prevenire e rimuovere le minacce alla pace e per reprimere gli atti di aggressione e le altre violazioni della pace, e conseguire con mezzi pacifici, ed in conformità ai principi della giustizia e del diritto internazionale, la composizione o la soluzione delle controversie o delle situazioni internazionali che potrebbero portare a una violazione della pace»².

Il divieto dell'uso della forza è una norma avente carattere assoluto ed inderogabile; essa potrà esser superata solo in presenza delle eccezioni previste espressamente dalla Carta delle Nazioni Unite, quali la legittima difesa e il sistema di sicurezza collettiva, che permette al Consiglio di Sicurezza di agire ove ravvisi situazioni di minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale.

Nonostante l'inderogabilità dell'articolo 2 § 4, parte della dottrina, in virtù del dettato normativo, ha sostenuto che tale divieto non copre tutti i casi di uso o minaccia della forza, ma esclusivamente quelli nei quali la forza sia diretta contro l'integrità territoriale, l'indipendenza politica di uno Stato ovvero sia volta a contrastare i fini dell'Organizzazione. Tale orientamento è mosso dalla volontà di ammettere ulteriori eccezioni al divieto dell'uso della forza, oltre a quelle espressamente previste dalla Carta delle Nazioni Unite.

Nonostante il disposto della Carta, soprattutto durante il periodo della guerra fredda, si è affermato che, a causa dell'inerzia del Consiglio di Sicurezza, l'articolo 2 § 4 dovesse essere interpretato al fine di permettere ai singoli Stati l'uso della forza per perseguire gli scopi e i principi delle Nazioni Unite.

Sulla scia di tale impostazione si potrebbero, pertanto, ammettere casi di uso della forza da parte di uno Stato per proteggere i propri cittadini in pericolo di vita in un altro Stato; gli interventi umanitari, ossia quei casi di uso della forza tesi a tutelare la vita o la libertà dei cittadini dello Stato in cui si interviene, ovvero casi di uso della forza considerati necessari e urgenti a causa della minaccia di un imminente attacco armato contro la sicurezza dello Stato interveniente, che viene comunemente definita legittima difesa preventiva.

Un simile orientamento, tuttavia, non è condiviso dalla dottrina maggioritaria, tanto è vero che, dando uno sguardo ai lavori preparatori della Carta delle Nazioni Unite, si ravvisa immediatamente la volontà dei redattori di porre un divieto assoluto all'uso della forza. Infatti, il preambolo della Carta evidenzia la chiara volontà di bandire il più possibile il ricorso all'uso della forza da parte degli Stati³.

¹ Articolo 1 § 1, Capitolo I della Carta delle Nazioni Unite.

² «Noi popoli delle Nazioni Unite, decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili afflizioni all'umanità (...).»

Tale ampia interpretazione è suffragata dalla Dichiarazione sulle relazioni amichevoli del 1970, la quale prevede che il divieto posto dall'articolo 2 comprende un obbligo di astenersi anche dalla minaccia e dall'uso della forza per violare le frontiere internazionali di un altro Stato, dal compiere rappresaglie implicanti l'uso della forza, dall'organizzare o incoraggiare l'organizzazione di forze irregolari o di bande armate in vista di incursioni sul territorio di un altro Stato. Merita anche un accenno, la Dichiarazione sull'efficacia del principio dell'astensione dalla minaccia o dall'uso della forza nelle relazioni internazionali del 1987, che prevede l'illiceità sia dell'annessione sia dell'occupazione dei territori, quando queste siano conseguenze del ricorso alla forza in violazione del diritto internazionale. Da ciò si deduce che tale divieto non tutela soltanto l'integrità territoriale o l'indipendenza politica, ma comprende qualsiasi azione o minaccia suscettibile di ledere la sovranità degli Stati. Una conferma di quanto appena detto si riscontra nella Dichiarazione sulla definizione di aggressione del 1974 che, nel definire l'aggressione, fa un esplicito riferimento alla sovranità degli Stati, anteponendola alla loro integrità territoriale ed indipendenza politica⁴.

In altri termini, l'articolo 2 § 4 pone un divieto di carattere assoluto e ogni tentativo di limitarne la coerenza cade di fronte ad un'attenta interpretazione della norma in questione.

E' ormai pacifico che il divieto dell'uso della forza non sia soltanto disposto da una norma pattizia, ma sia ormai parte del diritto internazionale consuetudinario. Tale proibizione è considerata vincolante per tutti gli Stati e rappresenta una norma di *ius cogens*⁵. Quest'ultima qualifica denota l'appartenenza dell'articolo 2 § 4 a quel gruppo di norme aventi carattere imperativo e inderogabile che si pongono al di sopra di qualunque altra fonte del diritto, sia essa una consuetudine o una norma pattizia.

La natura assoluta del divieto della minaccia o dell'uso della forza nelle relazioni internazionali e la relativa ampiezza del suo contenuto, non comportano l'esclusione, nel diritto internazionale, di ipotesi in cui gli Stati possano agire lecitamente attraverso l'uso della forza.

Le uniche norme internazionali in grado di poter prevedere un uso lecito della forza, in deroga a quanto previsto dall'articolo 2, sono le disposizioni della stessa Carta delle Nazioni Unite, in virtù dell'articolo 103⁶.

Pertanto, qualunque norma convenzionale non racchiusa nella Carta, dovrebbe soccombere di fronte al divieto posto dall'articolo 2 § 4.

Come già accennato, le uniche eccezioni previste sono la legittima difesa, sia essa individuale o collettiva, e il sistema di sicurezza collettiva delle Nazioni Unite che, non avendo mai trovato piena attuazione secondo quanto previsto dai suoi redattori, è stato sostituito dalla prassi delle autorizzazioni a ricorrere alla forza concesse dal Consiglio di Sicurezza agli Stati⁷.

Tale prassi trova la sua fonte nel Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite che permette al Consiglio di Sicurezza di agire, anche mediante l'uso della forza, ove accerti una situazione di minaccia, violazione alla pace o un atto di aggressione.

2. La problematica relativa alle altre possibili eccezioni al divieto dell'uso della forza

a) La legittima difesa preventiva

All'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite è disposto che: «Nessuna disposizione della presente Carta pregiudica il diritto naturale di autotutela individuale o collettiva, nel caso che abbia luogo un attacco armato contro un membro delle Nazioni Unite, fintantoché il Consiglio di Sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la

sicurezza internazionale. Le misure prese dai Membri nell'esercizio di questo diritto di autodifesa sono immediatamente portate a conoscenza del Consiglio di Sicurezza e non pregiudicano in alcun modo il potere ed il compito spettanti, secondo la presente Carta, al Consiglio di Sicurezza, di intraprendere in qualsiasi momento quell'azione che esso ritenga necessaria per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale».

Il diritto previsto dall'articolo 51, essendo oggetto di un diritto "naturale" (*inherent right*), rispecchierebbe il diritto internazionale consuetudinario. Da ciò, la possibilità per ciascuno Stato di esercitare il diritto di legittima difesa, diritto ormai non più esclusivo per i membri delle Nazioni Unite.

Tale norma prevede, dunque, il diritto di ricorrere alla forza per respingere o far cessare un attacco armato mosso da uno Stato.

L'esistenza di un attacco armato è valutata, *in primis*, dallo Stato che se ne ritiene vittima e, in secondo luogo, dal Consiglio di Sicurezza al quale lo Stato leso deve immediatamente portare a conoscenza le misure prese nell'esercizio del diritto di legittima difesa, come disposto dall'articolo 51. Tale obbligo procedurale nasce con lo scopo di concedere al Consiglio di Sicurezza il compito di accertare se l'azione posta in essere costituisca effettivamente una reazione in legittima difesa piuttosto che un atto di aggressione. La stessa disposizione prevede una durata temporanea di questo diritto, giacché può essere esercitato «fintantoché il Consiglio di Sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionale». Da ciò deriva che il diritto di legittima difesa perde qualunque giustificazione nel momento in cui il Consiglio decida di agire direttamente contro l'aggressore.

Il diritto di legittima difesa è esercitabile non solo dallo Stato vittima di un attacco armato, ma anche da parte di Stati terzi. Si parla, a tal proposito, di legittima difesa collettiva, anch'essa espressamente prevista dall'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite.

Questa forma collettiva di risposta a un attacco armato, è però sottoposta ad ulteriori condizioni rispetto alla legittima difesa individuale. Innanzi tutto, è necessario che lo Stato a sostegno del quale si agisce abbia esplicitamente dichiarato di esser stato vittima di un attacco armato; inoltre, l'uso della forza da parte di Stati terzi è subordinato ad una chiara richiesta di aiuto da parte dello Stato vittima dell'attacco, per respingere o far cessare l'attacco medesimo.

L'articolo 51 lascia irrisolte molte problematiche.

La prima questione nasce dalla mancata specificazione nella Carta della provenienza dell'attacco armato. Ci si chiede, in realtà, se questo possa dar diritto alla legittima difesa soltanto se proveniente da uno Stato, o anche nei casi in cui sia posto in essere da un'entità non statale. In virtù del diritto internazionale contemporaneo si rileva che per agire in legittima difesa l'attacco deve provenire esclusivamente da uno Stato o anche da soggetti non statali, ma che comunque agiscono come *longa manus* dello Stato stesso⁵.

Inoltre vi è un acceso dibattito dottrinale, con un importante risvolto pratico, in merito al momento a partire dal quale il diritto di legittima difesa può essere esercitato. Non è chiaro, infatti, se questo possa esplicarsi soltanto dopo che un attacco armato sia stato sferrato, o anche prima, quando vi sia una minaccia di aggressione.

Come è facile intuire, tale problema nasce in conseguenza dell'attentato alle Torri Gemelle che ha provocato l'attacco statunitense contro l'Afghanistan, che, a parere degli Stati Uniti, avrebbe dato appoggio al movimento terroristico.

In seguito agli eventi dell'11 settembre, alle nuove strategie di combattimento, nonché alla crescente produzione di armi di distruzione di massa, nel panorama internazionale si è andata delineando l'idea della necessità di modificare le norme internazionali disciplinanti l'uso della

forza. Si tratta di quelle dottrine che sostengono la piena conformità al diritto internazionale della così detta legittima difesa preventiva.

La legittimità di una simile eccezione al divieto dell'uso della forza dovrebbe trovare la sua fonte nell'articolo 51, ed in particolare sulla definizione di legittima difesa come diritto naturale. Da tale qualifica ne deriverebbe l'esistenza di un diritto di legittima difesa distinto da quello previsto dalla Carta delle Nazioni Unite, ed antecedente ad esso.

Tale dottrina si fonda sul presupposto che le moderne forme di armamento tendono impensabile che uno Stato, totalmente conscio di esser vittima di un futuro attacco armato, non possa agire in legittima difesa, attendendo viceversa di essere colpito. Se tale ultima situazione si interpretasse rigorosamente in termini restrittivi, apparirebbe effettivamente irragionevole l'ipotesi di uno Stato che si trovi costretto ad attendere di essere colpito da un missile di modo che la totale distruzione causata dall'attacco renda impossibile agire in legittima difesa.

Il concetto di legittima difesa preventiva è stato affermato dalla dottrina americana sulla guerra preventiva, nota anche come "dottrina Bush".

La massima espressione di questo nuovo orientamento, è rappresentata da un documento rilasciato dal governo degli Stati Uniti, prima dell'attacco contro l'Iraq, nel marzo 2003. Si tratta della *National Security Strategy of the US of America*, che rappresenta il tentativo statunitense di giustificare, di fronte all'opinione pubblica, la politica di repressione degli Stati Uniti verso tutti quegli Stati considerati pericolosi e accusati di proteggere e sollecitare il terrorismo internazionale. In tale documento, gli Stati Uniti sostengono la legittimità di una reazione, non solo quando un attacco armato sia già stato sferrato, ma anche quando vi sia una minaccia di aggressione.

La dottrina prospettata nella NSS non si ferma alla possibilità di rispondere quando vi sia l'imminenza di un attacco armato, ma va ben oltre, in quanto prevede che il semplice possesso di armi di distruzione di massa possa costituire una minaccia di attacco armato⁶.

La stessa tesi è stata invocata da Israele per giustificare l'attacco armato contro i reattori nucleari iracheni nel 1981⁷.

⁵ L'art. 1 della Dichiarazione definisce l'aggressione come «l'uso della forza armata da parte di uno Stato contro la sovranità, l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di un altro stato o in ogni altra maniera incompatibile con la Carta delle Nazioni Unite».

⁶ In riferimento alla natura di *ius cogens* la Corte riporta, le parole della Commissione di diritto internazionale nel corso dei lavori preparatori per la codificazione del diritto dei trattati: «The law of the Charter concerning the prohibition of the use of force in itself constitutes a conspicuous example of a rule of international law having the character of *ius cogens*». I.C.J., *Attività Militari e Paramilitari in e contro il Nicaragua*, 27 giugno 1996.

⁷ «In caso di conflitto tra obblighi contrari dai Membri delle Nazioni Unite con il presente Statuto e obblighi assunti da essi in base a qualsiasi altro accordo internazionale, prevalevano gli obblighi derivanti dal presente Statuto».

⁸ Il Capitolo VIII della Carta delle Nazioni Unite disciplina il sistema di sicurezza collettiva. Il Consiglio di Sicurezza, dopo aver accertato una situazione di minaccia alla pace, violazione alla pace o di un atto di aggressione può decidere di adottare misure provvisorie (cessate il fuoco) o di irrogare misure non implicanti l'uso della forza, ovvero misure implicanti l'uso della forza. In tale ultimo caso, il CDS può agire mediante l'utilizzo di contingenti armati nazionali. Tutti gli Stati membri hanno l'obbligo di stipulare accordi *ad hoc* con il Consiglio, al fine di stabilire l'ammontare di contingenti nazionali che dovrebbero sottostare ad un Comitato di Stato Maggiore. Il sistema di sicurezza collettiva non ha mai trovato attuazione poiché gli accordi non sono mai stati stipulati, né ha mai funzionato il Comitato di Stato Maggiore.

⁹ Infatti, la Corte Internazionale di Giustizia, nel parere consultivo relativo alla costruzione di un muro nei territori palestinesi occupati, ha affermato che l'attacco armato deve essere necessariamente imputabile ad uno Stato, affinché si abbia titolo per agire in legittima difesa. I.C.J. *Legal Consequences of the Construction of a Wall in the Occupied Palestinian Territory*, Advisory Opinion, 9 luglio 2004, in <www.icj-ej.org>.

⁹ Tale documento, rilasciato nel settembre 2002, riporta i discorsi del Presidente Bush, in riferimento alla guerra contro il terrorismo ed è teso a dare una giustificazione alle operazioni militari contro i c.d. Stati canaglia, "rogue states", ossia quegli Stati che si macchiano di violazioni dei diritti umani e che producono o dimostrano l'intenzione di voler produrre armi di distruzione di massa. Tra questi stati rientrano l'Iraq, l'Iran e la Corea del Nord. Il documento in questione non rappresenta solo la giustificazione della futura guerra contro l'Iraq, ma anche una spiegazione *ex post facto* dei bombardamenti contro l'Afghanistan, paese accusato di collusione con le organizzazioni terroristiche.

¹⁰ «For centuries, international law recognized that nations need not suffer an attack before they can lawfully take action to defend themselves against forces that present an imminent danger of attack. Legal scholars and international jurists often conditioned the legitimacy of pre-emption on the existence of an imminent threat—most often a visible mobilization of armies, navies, and air forces preparing to attack. We must adapt the concept of imminent threat to the capabilities and objectives of today's adversaries. Rogue states and terrorists do not seek to attack us using conventional means. They know such attacks would fail. Instead, they rely on act of terror and, potentially, the use of weapons of mass destruction—weapons that can be easily concealed, delivered covertly, and use without warning». National Security Strategy of the United States, settembre 2002.

¹¹ Il governo israeliano aveva sostenuto che i reattori nucleari iracheni in costruzione erano stati designati alla produzione di armi nucleari da usare contro Israele e, sulla base di ciò, si sentiva legittimato ad adottare misure preventive.

Giusi Strummiello

Il logos violato

2001

Introduzione

Per secoli, la tradizione filosofica occidentale ha dovuto fare i conti con l'apparente inspiegabilità della presenza del male nel mondo e con il problema della sua inconciliabilità con (un) Dio ritenuto nello stesso tempo sia buono che onnipotente. Le vicende del processo storico di secolarizzazione e il conseguente eclissarsi della teodicea come tema filosofico hanno, paradossalmente, liberato Dio dall'accusa imbarazzante di essere in qualche modo corresponsabile dell'"imperfetto" funzionamento dell'universo. Ma questo stesso «ateismo *ad maiorem Dei gloriam*», secondo la felice formula di Odo Marquard, ha comportato inevitabilmente uno spostamento della questione dal male inteso in senso fisico o metafisico (la finitezza, il dolore, la morte, le catastrofi naturali, e in qualche modo lo stesso peccato, in quanto costitutivo della *natura* postlapsaria) al male come prodotto prevalentemente umano, e cioè alle sofferenze che alcuni esseri umani possono infliggere ad altri esseri umani: in una parola, alla violenza.

È appena il caso di sottolineare come la violenza sia per definizione un fenomeno tipicamente ed esclusivamente umano: non può essere considerato violento Dio (se non nella misura in cui viene antropomorfizzato), non sono in senso stretto violenti gli altri animali, anche quando fanno uso della forza. Solo l'animale razionale, così come recita la sua classica definizione filosofica, può essere violento, e quasi invariabilmente lo è. Già qui emerge un legame forse insospettato tra la razionalità e la violenza, un legame che la filosofia stessa ha spesso cercato di esorcizzare (prova ne è — come già notava la Arendt — la relativa esiguità dei testi filosofici espressamente dedicati all'argomento).

Tutta la storia recente, d'altra parte, da Auschwitz alla ex-Jugoslavia, fino agli innumerevoli orrori quotidiani, non ha fatto altro che confermare drammaticamente questa impressione: al progresso tecnico, al maggiore dominio sulle forze naturali, all'apparente miglioramento della qualità della vita e del tenore di istruzione di almeno parte dell'umanità sembra corrispondere un sempre più impressionante dispiegamento di forze distruttive, spesso accompagnato dal marchio della più insostenibile gratuità. Potrà sembrare un semplice luogo comune, ma appare sempre più difficile negare il fallimento del progetto moderno (nell'accezione ancora una volta 'filosofica' del termine) di liberare il mondo dall'oppressione e dal ricorso indiscriminato e massiccio alla violenza.

«Tutta la cultura dopo Auschwitz» — ha scritto Adorno — «compresa la critica urgente ad essa, è spazzatura»: e, tuttavia, è forse proprio questa conclusione, o se si preferisce questo interdetto, a dover essere ripensato. In che modo la violenza può tornare a costituire un problema anche per la filosofia, e non solo per le scienze umane e per gli opinionisti di cronaca? Detto altrimenti: in che modo la ragione filosofica può prendere in considerazione ciò che per definizione, o almeno in apparenza, le si oppone?

Questo interrogativo trascina subito con sé almeno altri due nodi aporetici, su cui in qualche modo questo volume intende soffermarsi. Il primo riguarda la percezione classica della violenza come una minaccia portata dall'esterno. Una simile rappresentazione si basa evidentemente sul presupposto che esista un Sé originario, puro, inviolato, nei confronti del quale l'Altro non può che definirsi, in prima istanza, che come un potenziale pericolo. A questo modello, che ha dominato per lungo tempo la cultura occidentale, senza per altro scomparire del tutto, si è gradualmente sostituito, soprattutto nel pensiero novecentesco, uno quasi simmetricamente opposto, che vede appunto nel Sé (nella sua volontà di espansione, affermazione e dominio) il germe della violenza: questo è evidentemente il punto di partenza da cui muovono tutti i tentativi contemporanei di decostruzione di quella soggettività forte (prima metafisica, poi trascendentale, infine epistemica) che rappresenta il fondamento ultimo della filosofia moderna. (...)

Se dunque il Sé è sempre, fin dall'inizio, attraversato dalla negatività e dall'alterità, se il *logos* stesso (come discorso del Sé) non può mai invocare una sua primigenia purezza (e nemmeno la propria autosufficienza), l'intera problematica dei rapporti tra pensiero e violenza sembra essere risospinta ancora più a monte.

Proprio in quanto si assume la violenza come qualcosa che entra costitutivamente a far parte del discorso del Sé, e non semplicemente come qualcosa che incombe dall'esterno su una identità originaria inviolata, si corre il rischio di fare in qualche modo di essa una condizione quasi trascendentale. In altri termini, se il Sé è già sempre impuro, perché pregno in una certa misura anche di alterità, se il *logos* stesso è sempre ad un tempo *violento* e *violato*, perché attraversato da una intrinseca negatività, non si finisce col fare della violenza qualcosa di inevitabile e strutturale, al di là delle sue diverse, molteplici manifestazioni storiche? Questo è appunto il secondo dei nodi aporetici preannunciati. I contorni della questione si potrebbero delineare in questo modo: se si riduce l'esplosione della violenza nella storia a una serie di episodi isolati, privi di qualsiasi matrice comune o connessione reciproca (specie se si guarda ai fenomeni di follia distruttrice collettiva), ci si preclude di fatto la possibilità di pensare ciò che in essa è per così dire essenziale, e dunque anche la possibilità di lavorare (teoricamente prima ancora che concretamente) a ciò che può in qualche modo prevenirla, limitarla, contenerla. Ma, dalla parte opposta, quanto più si assume la violenza come un dato originario, ineluttabile, appunto quasi-trascendentale, tanto più si rischia paradossalmente di cadere in una sorta di giustificazionismo storico, nell'idea semplice e banale che le responsabilità storiche, individuali o collettive, non siano poi così decisive o pesanti: se è vero che la violenza in quanto tale rientra in quel che si potrebbe continuare a definire come l'essenza o la natura umana, diventa senza dubbio meno scandaloso che talora essa si manifesti in modo più massiccio o più efferato. (...)

Conclusione

È difficile sfuggire alla retorica quando si parla di violenza, ed ancora più difficile quando si tratta di tirare le fila, in modo pur sempre provvisorio, di un intero discorso. Ciò che la filosofia ha forse gradualmente imparato nella sua storia, nonostante numerose esitazioni e tentennamenti, è tuttavia proprio la rinuncia a un approccio di tipo retorico, di astratta condanna, nei confronti della violenza stessa. Una rinuncia dettata dal fatto che le connessioni tra filosofia e violenza si sono a poco a poco dimostrate molto più profonde e ramificate di ciò che si sarebbe potuto sospettare. Un primo livello di questa interrelazione, quello più tradizionale, è dato dal fatto che la filosofia è ciò che per

vocazione e, dunque, costitutivamente si contrappone alla violenza (all'insensato, a ciò che non si lascia piegare alle esigenze di ragionevolezza). Un secondo livello, che consegue immediatamente dal fatto che la filosofia è una pratica che si radica nella violenza stessa, nella misura in cui si origina sempre da uno stato di bisogno o di necessità, si nutre di essa e trova in essa la propria motivazione: senza la violenza della *φύσις*, di ciò che si impone e crea problema, non avremmo avuto probabilmente Talete e i fisici ionici, e senza la violenza della *πόλις* non avremmo avuto probabilmente né Socrate né la dottrina platonica delle idee. Ad un terzo livello, nella sua pretesa di senso, di razionalità o anche solo di ragionevolezza, la filosofia si scopre infine essa stessa portatrice di violenza, perché ogni istanza che pretende di investire di senso l'altro (a partire evidentemente da un ordine e da un insieme di significati di cui si presuppone il possesso) è già sempre una prevaricazione, un'imposizione. La sola volontà di dire o cercare un ordine concettuale o anche semplicemente linguistico è già di per sé un atto violento; ogni sapere appartiene da sempre, come la filosofia ha riconosciuto sin dalla fine dell'Ottocento, al gioco delle relazioni di potere – e di violenza.

Un discorso o sapere violento che si oppone alla violenza, questa sarebbe in definitiva la filosofia. Ma varrebbe allora davvero la pena di perpetuarla, di proseguirne gli sforzi? Oppure, relegata e costretta in questo circolo, la filosofia dovrebbe infine abbandonare tutte le sue pretese e rinunciare a se stessa? Una conclusione di questo tipo legittimerebbe, se si passa l'esperienza, una sorta di «qualunquismo» della violenza: c'è violenza ovunque, anche il sapere è sempre irrimediabilmente violento, dunque tutti gli atteggiamenti (teorici o pratici) si equivalgono, anche quelli che, nelle intenzioni, pretendono di contrapporsi alla violenza. Ma siamo poi certi che in questo circolo la violenza sia intesa sempre allo stesso modo? Che la violenza di uno sterminio di massa sia assimilabile, senza ulteriori qualificazioni, a una pratica discorsiva? Probabilmente no, perché se abbiamo imparato a riconoscere che la violenza si annida ovunque, abbiamo anche imparato che essa non designa una realtà unitaria, omogenea, monolitica – non indica nulla di sostanziale e inerte, ma rapporti, trame, attitudini, in sé mutevoli e instabili come tutto ciò che è storico e umano. All'interno di questa rete o costellazione, alcune forme di violenza rimangono, con tutte le cautele che si vogliono, preferibili ad altre. (...)

Una definizione della violenza

Si tratta ora d'intenderci sul significato di violenza. Quando si parla di società nonviolenta, s'intende soltanto la violenza fisica, quella tanto per intenderci che va dallo schiaffo al bambino disubbidiente alla bomba atomica che uccide migliaia di persone in una volta, oppure a ogni atto che procura sofferenza o danno indipendentemente dai mezzi impiegati (l'arma che ferisce o uccide), come la coazione psicologica, spinta sino alla manipolazione del pensiero, che rende succube una persona al volere altrui, o come lo sfruttamento economico della classe dominante sulla classe dominata secondo il pensiero marxista?

La mia prima osservazione è che quando si fa l'ipotesi di una società nonviolenta si pensa a fenomeni come la guerra fra stati, la guerriglia, il terrorismo, alla violenza negli stadi, alla violenza criminale o mafiosa, tutti fenomeni in cui la violenza consiste nel procurare un male fisico. In secondo luogo, osservo che questo significato prevalente di violenza è confermato dal significato abituale che si dà al termine opposto, nonviolenza. I movimenti nonviolenti degli obiettori di coscienza contro il servizio militare, le campagne nonviolente di Gandhi⁴ o di Luther King⁵ sono movimenti contro l'uso della violenza fisica. Così i movimenti pacifisti che si sono diffusi un po' dappertutto in questi anni hanno per obiettivo la lotta contro la guerra, fenomeno tipico ed estremo di esercizio della violenza fisica. Vorrei aggiungere, in terzo luogo, a favore di questa accezione più restrittiva di violenza, che si usa di solito un termine più appropriato, «potere», per tutte le altre forme di condizionamento della libertà altrui. Se includessimo nella nozione di violenza anche le forme di pressione psicologica e di condizionamento economico, più che l'ipotesi di società nonviolenta dovremmo fare l'ipotesi di una società senza potere, che è un altro problema. Non è detto che una società nonviolenta sia una società senza potere. Accontentiamoci per ora di immaginare che cosa sarebbe una società senza violenza nel senso più ristretto ma a mio modo di vedere corretto di violenza fisica.

⁴ Gandhi: Mohandas Karamchand Gandhi (1869-1948), uomo politico indiano, principale artefice dell'indipendenza dell'India (18.1.1947), fu assassinato da un fanatico indù, mentre tentava la pacificazione tra indù e musulmani. Si deve a Gandhi la prima e più compiuta teoria della nonviolenza.

Una seconda difficoltà relativa alla definizione di violenza, nasce dal fatto che il termine «violenza» ha una connotazione prevalentemente negativa. Ciò significa che per violenza si deve intendere soltanto l'uso della forza illecita? Ma non ci può essere un uso lecito della forza? Possiamo chiamare, senza far sorgere deplorabili confusioni, violenza anche la forza lecita? O l'uso della forza fisica è sempre in ogni caso, indipendentemente dall'uso che se ne fa, un male? Mi riferisco, per esempio, alla distinzione tradizionale fra guerra giusta e guerra ingiusta. Le guerre per il solo fatto che sono condotte con la violenza sono tutte ingiuste? Non ci sono guerre giuste? Ma se ci sono guerre giuste, allora non ogni forma di violenza è ingiusta. Secondo un'antica tradizione, ci sono anche guerre giuste. Ve ne sono di due tipi: le guerre di difesa e le guerre per la riparazione di un torto. Anche se oggi di fronte al salto qualitativo compiuto dalla crescita del potenziale distruttivo delle armi è sempre più difficile che una guerra combattuta con armi nucleari possa essere considerata giusta, non si può confondere una guerra di aggressione con una guerra di difesa.

Oltre la differenza fra guerre giuste e guerre ingiuste, c'è anche la differenza tra violenza legittima e illegittima, tra violenza legale e illegale. Tanto grande è la differenza tra queste forme antitetiche di violenza che per distinguerle si usa, per la violenza legittima, vale a dire per la violenza esercitata da un'autorità legittima, e per la violenza legale, vale a dire per la violenza esercitata entro i limiti di legge che la regolano, un'altra parola: forza. Quando si dice che lo stato è caratterizzato dalla detenzione del monopolio della forza, si vuol dire che la violenza che lo stato esercita è una violenza legittima, per cui si distingue la violenza del boia da quella dell'assassino, e anche legale, almeno negli stati di diritto, in cui il potere sovrano viene esercitato nell'ambito di leggi prestabilite.

Tutto ciò per concludere che l'ambito di esperienza in cui l'attività-contro perde i caratteri della violenza è l'esperienza giuridica.

⁵ Luther King: Martin Luther King (1929-1968), leader del movimento per la difesa nonviolenta dei diritti civili della popolazione nera negli Stati Uniti. Nell'estate del 1963 fu tra i promotori della marcia dei 200.000 neri su Washington per l'approvazione della legge sui diritti civili. Premio Nobel per la pace nel 1964, si oppose alla guerra del Vietnam. Fu assassinato nell'aprile 1968 in circostanze non ancora chiarite.

Prefazione

Nel 1777 Gottlieb Konrad Pfeffel, uno dei più arguti favolisti tedeschi del Settecento, proponeva a suo modo un *Rezept wider den Krieg*. La «ricetta» è messa in bocca a Petz, un giovane orso che, armato di robusto buon senso, intende porre fine alla guerra che da tempo infuria tra la sua specie e quella dei leoni. Accertato che il motivo del conflitto risiede in una beffa perpetrata dal principe dei leoni ai danni di quello degli orsi, Petz esorta i suoi compagni a non essere «stupidi come gli uomini» e a tornarsene alle loro caverne, lasciando che i pazzi si scannino tra loro: trapelato anche in campo avverso, il consiglio viene accolto all'unanimità, e la guerra finisce. Circa quarant'anni dopo, nel 1815, veniva dato alle stampe *Über den Krieg*, in cui un oscuro professore di teologia dell'università di Lipsia, Heinrich Gottlieb Tzschirner, si proponeva di fornire un'organica apologia della «razionalità» della guerra, esaminata da diversi punti di vista. Sul piano politico la guerra appare inevitabile, essendo l'unico strumento per dirimere le vertenze in una condizione di agiuridicità qual è quella dei rapporti internazionali; dal punto di vista fisico, oltreché inevitabile, essa è anche necessaria, in quanto riflette il carattere antagonistico delle leggi di natura; in una prospettiva storico-culturale essa è condizione dello sviluppo del genere umano; dal punto di vista religioso — che per Tzschirner è anche il punto di vista più elevato — la guerra si inserisce nel piano della provvidenza divina, educando l'uomo al sacrificio e alla virtù.

Pfeffel e Tzschirner sono autori «minori». Per quanto tali — o forse proprio in quanto tali — essi sono tuttavia rappresentativi della mentalità di due epoche, che per brevità possono essere designate ricorrendo ai concetti di «illuminismo» e di «romanticismo», anche se occorre premettere che la capacità di connotazione di solito attribuita a tali categorie dovrebbe con probabilità (soprattutto nel secondo caso) essere drasticamente ridimensionata. La cultura filosofica dell'illuminismo ri-

tiene che la guerra sia un fenomeno del tutto privo di razionalità: retaggio di tradizioni oscurantistiche, essa appare il prodotto della follia di alcuni potenti che, per realizzare insensate ambizioni, trascinano nella disgrazia e nella miseria centinaia di migliaia di sudditi. Non esiste una «ragione» delle armi, né nel senso che la guerra sia suscettibile di una giustificazione razionale, né nel senso che la superiorità conseguita con la violenza comporti l'acquisizione di nuovi diritti. Viceversa il pensiero idealistico-romantico riconosce anche alla guerra la sua «ragione» o, meglio, una pluralità di «ragioni» — politiche, storiche, giuridiche, morali, religiose, estetiche — che la spiegano e la giustificano. Nella maggior parte dei casi queste giustificazioni sono soltanto il corollario di più vaste categorie metafisiche, che pretendono di esprimere non già aspetti particolari, ma l'essenza generale della realtà: in questa prospettiva la guerra non soltanto *ha* una ragione, ma è essa stessa una ragione, una *ratio*, un *logos*, cioè un momento essenziale (quando non necessario) della realtà.

Certamente questo ribaltamento di prospettiva non è frutto delle elucubrazioni escogitate a tavolino da filosofi e letterati. Se Tzschirner fosse stato un po' meno teologo e un po' più uomo del suo tempo si sarebbe accorto che gli avvenimenti degli ultimi decenni gli fornivano un ulteriore argomento per la sua apologia della guerra. Egli si sarebbe accorto che la guerra poteva di nuovo apparire fornita di senso, perché non era più la guerra dinastica e volontaristica del Settecento, combattuta da eserciti ignari per gli interessi di pochi sovrani, ma era diventata — o stava diventando — una guerra nazionale e ideologica, in cui i popoli cominciavano a prendere coscienza di una possibile identità tra i propri interessi e gli scopi del conflitto. Le Rivoluzioni d'America e di Francia, le guerre contro le coalizioni delle potenze conservatrici, il mito imperiale del bonapartismo, le prime forme di guerra (e di guerriglia) popolare in Spagna e in Tirolo contro Napoleone avevano voltato pagina nella storia della guerra. E a questa trasformazione fattuale del conflitto bellico la Germania aveva dato un non piccolo contributo con la «guerra di liberazione» antinapoleonica dal 1813 al 1815, la quale aveva suscitato per la prima volta un sentimento dell'unità nazionale tedesca che andasse al di là del piano culturale e linguistico.

La ricezione della portata storica di questi avvenimenti nella coscienza politica del tempo è tuttavia strettamente connessa al cambiamento — per molti versi altrettanto rivoluzionario — subito in quegli anni dalle categorie del pensiero filosofico. Attraverso la involontaria mediazione kantiana la ragione illuministica si trasformava da funzione

conoscitiva individuale in principio logico e ontologico della realtà, perdendo le sue valenze critiche e assumendo un carattere tendenzialmente giustificatorio. La crisi del giustnaturalismo lasciava spazio a concezioni giuridiche che riconoscevano la funzione positiva esercitata dal conflitto nella definizione del diritto. Sull'individualismo socio-politico dell'illuminismo prevaleva una concezione organicistica della società e dello stato, che subordinava gli interessi dell'individuo a quelli della totalità. Di conseguenza anche la tradizionale attenzione settecentesca per la ricerca della felicità esteriore era appannata da sempre più vigorose tendenze antiutilitaristiche e da una sempre più marcata interiorizzazione dei valori. Una nuova metafisica, una nuova morale, una nuova estetica privilegiavano l'elemento della dinamicità e della tensione sui valori della pace e della quiete. Nell'ambito della considerazione storica la componente dialettica — ignorata dall'illuminismo — diventava un imprescindibile paradigma di spiegazione.

La cultura tedesca del periodo che va dal 1770 al 1830 rappresenta pertanto un cardine concettuale di prim'ordine nella storia della riflessione polemica, oltretutto in quella del pensiero in generale. Come in tutte le epoche di transizione, molte delle categorie che essa appresta saranno sviluppate completamente o applicate concretamente soltanto più tardi, arricchite da più complesse mediazioni storiche e culturali. È il caso della giustificazione della guerra. La «filosofia della guerra» che ci è sembrato poter rintracciare nel pensiero tedesco a cavallo del 1800 presenta un carattere ancora incipiente: essa troverà più adeguate espressioni nel corso del secolo XIX, con lo sfondo delle guerre di liberazione nazionale, e soprattutto tra Otto e Novecento, con l'esplosione dei diversi nazionalismi europei. Tuttavia, proprio in quanto *terminus a quo*, in quanto fase di gestazione di criteri interpretativi destinati a più ampie fortune, il pensiero classico tedesco riveste una particolare rilevanza: alcune delle argomentazioni che esso elaborò in favore della guerra si ritroveranno nella propaganda tedesca che preparò il primo conflitto mondiale (come del resto in gran parte dell'interventismo italiano) e in quella che alimentò i malumori che portarono all'ascesa del nazismo e allo scoppio della seconda guerra mondiale, come è provato dal fatto che entrambe le volte si fece ricorso — non sempre rilegendoli correttamente — agli autori della *Klassik*. E ciò non è per caso. Infatti la guerra ideologica nata nell'Europa della Rivoluzione e della Restaurazione, cioè la guerra che ha in sé (o almeno pretende di avere) la propria «ragione», tramonterà soltanto con il fungo di Hiroshima. Solamente l'affacciarsi della guerra atomica sul

teatro delle relazioni internazionali, cioè l'emergenza della possibilità che le potenze belligeranti si distruggano totalmente a vicenda e coincidano forse l'intera umanità in un destino di morte, ritoglie alla guerra, oltretutto ogni carattere ideologico, anche qualsiasi pretesa ad avere in sé un senso o una ragione, compresa quella — minimale — di essere i più forti.

Immanuel Kant,

Idea di una storia universale

dal punto di vista cosmopolitico

1784

TESI SETTIMA. — *Il problema di instaurare una costituzione civile perfetta dipende dal problema di creare un rapporto esterno tra gli Stati regolato da leggi, e non si può risolvere il primo senza risolvere il secondo.*

Cosa serve adoperarsi a stabilire una costituzione civile conforme alla legge nei rapporti tra i singoli uomini, cioè provvedere all'ordinamento di un *ente collettivo*? Quella stessa insocievolezza, che obbligava gli uomini a darsi una costituzione, è di nuovo la causa per cui ogni comunità nei rapporti esterni, cioè come Stato in rapporto a Stati, si mantiene in libertà illimitata e quindi deve aspettarsi dagli altri i mali che opprimevano i singoli uomini e li costrinsero a entrare in uno stato civile regolato dal diritto. La natura pertanto si è valsa della discordia degli uomini, e perfino di quelle delle grandi società e di quegli speciali enti che sono i corpi politici, come di un mezzo per trarre dal loro inevitabile *antagonismo* una condizione di pace e di sicurezza; cioè essa, mediante la guerra, mediante gli armamenti sempre più estesi e non mai interrotti, per la miseria che da ciò deriva a ogni Stato, anche in tempo di pace, spinge a tentativi dapprima imperfetti, e da ultimo, dopo molte devastazioni, rivolgimenti, e anche per il continuo esaurimento interno delle sue energie, spinge a fare quello che la ragione, anche senza così triste esperienza, avrebbe potuto suggerire: cioè di uscire dallo stato eslege di barbarie ed entrare in una federazione di popoli, nella quale ogni Stato, anche il più piccolo, possa sperare la propria sicurezza e la tutela dei proprii diritti non dalla propria forza o dalle proprie valutazioni giuridiche, ma solo da questa grande *federazione di popoli* (*foedus amphictyonum*), da una forza collettiva e dalla deliberazione secondo leggi della volontà comune. Per quanto chimerica questa idea possa apparire (e come tale fu derisa da un abate di Saint Pierre o da un Rousseau, forse perché essi la credevano di realizzazione troppo vicina¹), certo è che questa è l'inevitabile via di uscita dai mali che gli uomini si procurano a vicenda e che devono costringere gli Stati a quella stessa decisione (per quanto difficile essa possa riuscir loro) a cui l'uomo selvaggio non meno malvolentieri fu costretto: cioè rinunciare alla sua libertà brutale e cercare pace e sicurezza in una costituzione legale. Tutte le guerre sono quindi (non certo nell'intenzione degli uomini, ma in quella della natura) altrettanti tentativi per stringere nuovi rapporti tra gli Stati, per formare con la distruzione o almeno con lo smembramento dei vecchi, nuovi corpi politici, che a loro volta non possono mantenersi in sé, o gli uni accanto agli altri, e che perciò devono subire nuove, analoghe rivoluzioni, finché da ultimo, sia riordinando il meglio possibile la costituzione civile all'interno, sia con accordi e leggi comuni all'esterno, si costituisca una condizione di cose che, in modo analogo a una comunità civile, possa conservarsi da sé come un meccanismo automatico.

(...)

1. Charles Irénée Castel, abate di Saint-Pierre (1658-1743), scrisse dopo la guerra di successione spagnuola un *Projet de paix perpétuelle* (Utrecht, 1713); il Rousseau ne pubblicò un estratto nel 1760.